

Appendice II

Sintesi della morfologia nominale e verbale

Si offre in questa sede una sintesi dell'evoluzione morfologica del latino nel sistema flessivo del nome, del verbo e del pronome con alcune tabelle riepilogative¹.

Morfologia del nome

Rispetto all'indoeuropeo² il latino presenta un sistema flessivo più snello nei numeri e nei casi, mentre conserva la distinzione in tre generi (maschile, femminile e neutro): la differenza tra duale e plurale è andata persa, lasciando tracce solo nell'uscita *-o* di *duo*, *ambo*, *octo*, mentre degli originari otto casi indoeuropei sono stati smantellati lo strumentale, assorbito del tutto dall'ablativo, che in origine indica il portar via da un luogo, e il locativo, di cui restano in epoca storica deboli evidenze nel comportamento dei nomi di città o isola e di alcuni sostantivi (*humī*, *rurī*, *domī*)³. Per rimediare a questa mancanza la lingua ha sviluppato l'uso delle preposizioni, destinate a chiarire sempre più e sempre meglio il complemento e l'idea da esso espressa (*a*, *ab*, *e*, *ex*, *de* per l'ablativo propriamente detto; *cum* per l'ablativo strumentale e sociativo; *in* e *sub* per l'ablativo locativo). La tendenza alla semplificazione segna, come si è visto in più occasioni nella storia linguistica, l'evoluzione della morfologia che si indirizza verso una riduzione delle opposizioni interne al sistema flessivo livellando le uscite: un'unica forma per dativo e ablativo plurali, per il nominativo e il vocativo singolari, mentre appartengono già all'indoeuropeo altre semplificazioni come l'omologia tra nominativo, vocativo e accusativo neutri, tra nominativo e vocativo plurali. Allo snellimento contribuisce anche la confusione provocata dalle alterazioni fonetiche che, pur partendo da desinenze diverse, genera in molti occasioni omografia nell'uscita (ad es. tra l'uscita del genitivo e del dativo singolari nella flessione dei sostantivi in *-ā* e in *-ē* o tra dativo e strumentale singolare nella flessione dei sostantivi in *-ō*). Questa avvertita povertà di casi e di elementi linguistici adatti a segnalare immediatamente la funzione logica della parola all'interno della frase determina l'impiego viepiù massiccio delle preposizioni che i parlanti collegano ai complementi trascurando il valore dei casi. Il successo delle costruzioni analitiche, unitamente ad ulteriori fenomeni di evoluzione fonetica che riducono la differenza tra i segnacasi, provoca il passaggio da un sistema sintetico ad uno analitico nel latino popolare, di qui passato alle lingue romanze.

Il sistema flessivo organizzato per cinque declinazioni tematiche risale ai grammatici latini⁴, che ignoravano il concetto di radice, tema, desinenza, non risponde alla realtà linguistica e può essere usato solo nella misura in cui risulta talvolta utile all'insegnamento scolastico. È consuetudine ricavare i temi dal genitivo plurale per cui alla prima declinazione appartengono temi in *-ā* (*rosa-rum*), alla seconda temi in *-ō* (*lupo-rum*), alla terza temi in consonante (*reg-um*) e in vocale *-ī* (*colli-um*), alla quarta temi in *-ū* (*fructu-um*), alla quinta temi in *-ē* (*die-rum*). Al contrario, è più rispettoso della storia linguistica dividere i nomi in due grandi gruppi: temi in *-ā* e *-ō/-ē* (prima e seconda declinazione); temi in consonante, in *-ī* o *-ū/-ū*, in dittongo (terza e quarta declinazione); temi in *-ē*, che seguono una declinazione mista con desinenze ed elementi ricavati dai due grandi gruppi precedenti. Questa bipartizione, che segue per grandi linee la ripartizione dell'indoeuropeo⁵, si manifesta nell'uso di desinenze diverse per i nomi in *-ā* e *-ō* da una parte, consonante e

¹ Per un'analisi approfondita si rimanda ai lavori di Sommer 1948, Pisani 1962, Meillet - Vendreys 1966, Buck 1952, Kieckers 1962, Meillet - Vendryes 1966, Safarewicz 1969, Leumann 1977, Cupaiolo 1991, Traina 1995, Weiss 2009.

² Per uno studio sull'evoluzione del sistema morfologico dall'indoeuropeo al latino vd. Kurzová 1993; sui principi che ispirano la flessione nominale vd. Porzio Gernia 1986.

³ Sulla dissoluzione del locativo in latino vd. Funaioli 1947; cf. Traina 1995, pp. 203-204.

⁴ È l'*Ars* di Elio Donato a codificare il sistema di cinque declinazioni, che è stato adottato da tutta la tradizione scolastica successiva. Per una storia delle declinazioni latine vd. Mariner Bigorra 1983, Morani 1990 e Pagés 1993; sui principi che regolano la flessione vd. Lejeune 1943-1944; Haudry 1983.

⁵ I linguisti ricostruiscono per l'indoeuropeo un sistema desinenziale basato sulla distinzione tra temi in *-ā*, *-ō/-ē*, *-ī* (con possibilità di dittonghi a vocale breve *-ei* e *-oi*), *-ū*, consonante, pochi temi in *-ī* e *-ū*.

-ī dall'altra, e nel comportamento dei parlanti che tendono ulteriormente ad assimilare attraverso processi analogici le uscite del primo (es. genitivo singolare in -ī, dativo e ablativo plurali in -īs) e del secondo gruppo (con la sovrapposizione tra uscite dei temi in consonante e quelle dei temi in -ī che, nella sostanziale incomprendimento dei fenomeni di formazione della lingua, ha dato vita già presso gli antichi all'artificiosa classificazione in imparisillabi, parisillabi, imparisillabi con due consonanti dinanzi all'uscita e neutri in -al, -ar, -e sulla base del confronto tra nominativo e genitivo singolari⁶). Entro questo schema, basato sulla distinzione tra radice, tema e desinenza⁷, trovano invece spiegazione tutti quei fenomeni classificati dalla grammatica tradizionale come eccezioni o comportamenti anomali.

I declinazione⁸

Vi appartengono sostantivi femminili (più numerosi) e maschili con tema in -ā. È probabile che originariamente la declinazione comprendesse solo nomi femminili e che i maschili siano entrati in un secondo momento dopo che alcuni sostantivi astratti hanno assunto una personalità mascolina; molti dei sostantivi maschili indicano, infatti, mansioni da subordinati (*scurra, auriga, scriba*)⁹.

Singolare

Nominativo: asigmatico, anche al maschile¹⁰; originariamente uguale al puro tema, ha abbreviato la vocale su influsso analogico dei molti astratti in -ia (es. *audacia*), dei bisillabi che subiscono abbreviamento giambico (es. *tōgǎ* < *tōgā*), del vocativo con finale breve e dell'accusativo dove la ā finale si è abbreviata dinanzi a -m. *Genitivo*: in origine uscente in -ās (< a + es), come si ritrova in alcune espressioni tipiche (es. *pater familias*), ha acquisito per analogia la -ī dai sostantivi in -ō a partire da accostamenti del tipo aggettivo e sostantivo maschile (es. *boni agricolas* > *boni agricolai*); da -āī si è passati prima ad *āī* per abbreviamento di vocale davanti a vocale e poi ad *āī* per abbreviamento della sequenza giambica; il dittongo breve è andato poi incontro alla chiusura in -ae.

Dativo: originariamente in -ai, frutto della contrazione tra vocale tematica e desinenza -ei, l'uscita ha seguito anch'essa l'evoluzione fonetica del dittongo -ai in -ae.

Accusativo: l'uscita iniziale -ām si è poi abbreviata in -ām come avviene alle vocali lunghe in sillaba finale prima di m o altra consonante diversa da s.

Vocativo: in -ā; ha sin dall'epoca arcaica vocale finale breve.

Ablativo: originariamente in -as come nel genitivo arcaico, ha preso per analogia la desinenza -d dai sostantivi in -ō; la consonante finale è poi caduta dopo vocale lunga che si è conservata (es. *rosād* > *rosā*).

Locativo: la desinenza -ī ha formato il dittongo -āī > -āī che si è evoluto come di norma in -ae.

⁶ Esempi: nom. *rex*, gen. *regis*; nom. *collis*, gen. *collis*; nom. *pons*, gen. *pontis*; nom. *mare*, gen. *maris*. A queste differenze erano associate le differenze che si registravano all'ablativo singolare (*rege, mari*), al genitivo plurale (*regum, collium, pontium, marium*), nei casi diretti del neutro plurale (*flumina, maria*)

⁷ Si ricorda che per radice si intende "l'elemento irriducibile comune a tutte le parole della medesima famiglia indipendentemente dalla loro categoria grammaticale"; come tale essa è portatrice del significato più generale di una famiglia di parole (è un semantema) e può subire alterazioni per fenomeni di apofonia indoeuropea (modifica del timbro o della lunghezza della vocale: es. grado medio: *feido* > *fido*; grado forte: *foidus* > *foedus*; grado zero: *fides*; oppure grado breve: *ēmo*; grado lungo: *ēmi*) o per la presenza di infissi nasali n o m (es. *figura; fingo*; l'infisso serviva nel sistema verbale a indicare il dinamismo dell'azione: es. *cubo* 'sono sdraiato', *cumbo* 'mi sdraio'). Il tema è la forma che serve di base alla flessione della parola; consta di radice e uno o più suffissi; la vocale che chiude il tema si chiama vocale tematica: es. *laud-ā*; i suffissi possono raggrupparsi per formare temi semanticamente più definiti: es. *laud-a-ba* (tema dell'imperfetto indicativo). La desinenza è "la forma variabile che indica la posizione della parola nella flessione (nominale o verbale), ossia, da un punto di vista sintattico, la sua funzione nella proposizione". Su questi concetti vd. Traina 1995, pp. 147-154.

⁸ Per uno studio della prima declinazione vd. González Rolán 1971.

⁹ Dall'elenco bisogna eccettuare i nomi maschili derivati dal greco (es. *poeta, nauta*) e i composti in -cola e -gena (es. *agricola*) di derivazione indoeuropea: cf. Cupaiolo 1991, p. 120; su questi nomi vd. Lazzeroni 1966, André 1973.

¹⁰ Solo i prestiti dal greco conservano al maschile la sibilante della desinenza del nominativo: es. *Aeneas*; forse per influsso analogico dal greco in epoca arcaica ci sono attestazioni di nominativi come *paracidās* e *hosticapās* (cf. Fest. 91, 15; 247, 19-24 L.).

Plurale

Nominativo e vocativo: l'originaria desinenza in *-s* dei dialetti italici è sostituita già in epoca arcaica dalla desinenza in *-ī* ripresa per analogia dai sostantivi in *-ō* e appartenente alla flessione dei pronomi dimostrativi; il dittongo *ai* ha subito poi l'evoluzione che si riscontra anche nel genitivo singolare sino ad *-ae*.

Genitivo: la desinenza usata in epoca arcaica è *-om*, poi oscuratasi in *-um*, che resiste in nomi stranieri, in nomi di pesi e misure, nei composti in *-cola* e *-gena*; questa terminazione viene però sostituita con la desinenza dei pronomi *-som* che con la *a* del tema e la rotacizzazione della *s* intervocalica produce l'uscita *-arum*.

Dativo e ablativo: la desinenza primitiva *-bos*, poi oscurata in *-bus*, è stata sostituita da una in *-aīs* su analogia dei sostantivi in *-ō*; le iscrizioni attestano i passaggi *ais* > *eis* > *is*¹¹.

Accusativo: la desinenza indoeuropea **-ns* ha visto scomparire il suono nasale tra la vocale tematica e la *s* o per caduta o per assimilazione regressiva e semplificazione (**ns* > **ss* > *s*).

II declinazione¹²

Appartengono a questa declinazione sostantivi in *-ō* maschili, neutri e pochi femminili, rappresentati da nomi isolati (es. *alvus*) o da termini che hanno il femminile per attrazione nel genere dei sinonimi (es. i nomi di alberi: *ficus*, *fraxinus*, *pōpulus*). L'anomalia del femminile favorisce in alcuni casi la confusione con sostantivi in *-ū* come nel caso di *pinus* che acquista una flessione secondo le uscite della quarta declinazione. Del resto, l'omologia delle uscite al nominativo e all'accusativo singolari determina una sovrapposizione tra II e IV declinazione che appare evidente nel comportamento del sostantivo *domus*, a lungo esitante tra le due declinazioni con un tema misto in *-ū* e *-ō/-ē*. Alcuni nomi maschili presentano una forma di plurale neutro quando sono considerati in senso collettivo (es. *loci*, i singoli luoghi; *loca*, i luoghi nel loro complesso). Particolare risulta la declinazione di *deus* per la concorrenza con l'altra forma *divus* regolarmente flessa¹³. Appartengono a questa declinazione anche numerosi aggettivi maschili e neutri.

Singolare

Nominativo: sigmatico per i maschili e femminili¹⁴, originariamente usciva in *-ōs*, con vocale breve che si è oscurata poi in *-ū* resistendo solo dopo *u* o *qu* (es. *servōs*, *equōs* ancora all'epoca di Cicerone); nel caso di temi in *-rō*, forse per influsso dell'osco-umbro, si è avuta prima la sincope di *ō*, poi assimilazione progressiva con prevalenza di suono *r* e, infine, scempiamento della doppia *r*: es. *pueros* > *puers* > *puerr* > *puer*; se però la finale *-rōs* era preceduta da consonante, dopo la sincope di *ō* si è sviluppato un suono vocalico dalla liquida per facilitarne la pronuncia e poi si è verificato il processo di assimilazione e scempiamento: es. *agrōs* > *agrs* > *agers* > *agerr* > *ager*¹⁵. Nel nominativo, accusativo e vocativo del neutro il latino ha conservato l'uscita *-ōm* dell'indoeuropeo, oscuratosi in *-ūm*¹⁶.

Genitivo: la terminazione originaria *-ī*, passata poi ai sostantivi in *-ā*, è una innovazione che il latino condivide con il celtico e il messapico; alcuni vi hanno visto un'evoluzione dal genitivo in *-osio* attestato nel falisco, ma i passaggi ipotizzati *oiio* > *eiie* > *iii* > *ī* sono inusuali alla fonetica latina; più verosimilmente si

¹¹ Le forme *deabus*, *filiabus*, *equabus* non sono relitti dell'antica desinenza, ma creazioni più recenti dei parlanti che, per distinguere i femminili dai rispettivi sostantivi maschili in *-ō*, hanno usato la desinenza dei temi in consonante e in *-ī*.

¹² Vd. Gaeng 1979.

¹³ *Deus* deriva da una forma *deivos* con la caduta di *v* dinanzi a *ō*: *deivos* > *deios* > *deus*; accanto a questa, però, c'è l'altra voce *divus* con contrazione del dittongo: *deivos* > *dīvus*. Una volta che si sono formati *deus* e *deum*, si sviluppa la flessione degli altri casi, *dei* e *deo*. Al plurale le forme sincopate *dii* (< *deivi*) e *diis* (< *deivis*) si contraggono in *dī* e *dīs*; il gen. plur. alterna la forma arcaica *deum*, diffusa nelle preghiere, a quella analogica *deōrum*. Sulla flessione di *deus* / *divus* vd. Artom 1950, Ernout 1953, pp. 49 ss.; Cupaiolo 1991, pp. 137 s.; Traina 1995, pp. 161-162; per ricostruzione in parte diversa vd. Burger 1928, pp. 90-91.

¹⁴ Sul nominativo sigmatico e la sua origine vd. Bonfante 1935.

¹⁵ Sfuggono a questo fenomeno i temi in *-rō* bisillabici con prima vocale breve (es. *fērōs* > *ferus*), le parole con penultima sillaba lunga (es. *secūrus*), i vocaboli la cui *r* finale è esito di rotacizzazione: es. *umērus* < **omesos*.

¹⁶ Sull'uscita dei neutri in latino vd. Terracini 1920. Pelagus, virus, vulnus sono neutri che escono in *us*: cf. Perotti 1989.

tratta di un suffisso derivativo di stato con il significato di ‘appartenente a’¹⁷. Nei temi in *-iō* il latino ripristina la doppia *i* etimologica dopo un periodo in cui l’uscita era stata contratta: *imperī* invece di *imperī*¹⁸.

Dativo: l’uscita originaria è *-ōi*, esito della contrazione tra vocale tematica e desinenza *-ei*; il latino perde il secondo elemento del dittongo forse a partire da situazioni in cui la *-i* finale viene a trovarsi in posizione intervocalica quando è seguita da parola iniziante per vocale (es. *populoi adtribuo*).

Accusativo: la terminazione *-ōm* si è oscurata in *-ūm* resistendo solo dopo *u* o *qu* (es. *servom, equom, antiquom*).

Vocativo: l’uscita presenta la riduzione della vocale tematica al grado medio *e* dell’apofonia indoeuropea senza alcuna desinenza¹⁹.

Ablativo: con desinenza indoeuropea *d*; l’uscita in *-ō* è risultato della caduta della consonante finale dopo vocale lunga.

Locativo: l’uscita originaria è *-ei*, contrattasi poi in *-ī*, come risulta evidente dal fatto che i sostantivi in *-io* non contraggono la doppia *i*: es. *Brundisii* < *Brundisiei* (a differenza del genitivo singolare in cui questi temi contraggono l’uscita: es. *Brundisī*).

Plurale

Nominativo e vocativo: la terminazione *-ī* dei maschili e femminili è dovuta a contrazione di un antico dittongo formatosi dall’incontro tra vocale tematica e desinenza *-ī* presa dalla flessione dei pronomi dimostrativi: *-oī* > *-eī* > *-e* > *-ī*²⁰. Il neutro forma i tre casi diretti con la desinenza dei collettivi *-ā*²¹, poi ridottasi di quantità forse a partire da parole sottoposte ad abbreviamento giambico (es. *iūgā* < *iūgā*).

Genitivo: l’originaria uscita *-ōm*, oscuratasi in *-ūm*, è rimasta nei nomi di monete e pesi (es. *talentum*), nei composti di *vir* (es. *decemvirum*), in parole lunghe (es. *consanguineum*), nei nomi greci (es. *Danaum*), per evitare cumulo di *r* (es. *liberum*); altrimenti essa è stata sostituita da quella pronominale in *-rum* (< *sōm*) per analogia con i sostantivi in *-ā*.

Dativo e ablativo: l’antica terminazione *-ois* era il risultato di contrazione tra la vocale tematica e la desinenza *-eis*, da cui si è generato nel latino arcaico *-eis* ed *-es*, nel latino classico *-īs*.

Accusativo: dall’uscita originaria *-ons*, esito dell’accostamento tra *ō* e la desinenza **ns*, si è avuta poi la terminazione *-ōs* per caduta della nasale e allungamento di compenso.

III declinazione²²

A questa declinazione appartengono sostantivi maschili, femminili e neutri con temi in consonante e in *-ī*²³; quelli in *-ī* possono conservare la vocale (es. *civīs*), o perderla per sincope (con successivo fenomeno di

¹⁷ Cf. *supra*, p. 70.

¹⁸ La prima sicura attestazione si trova in Prop. 1, 6, 34. Il fenomeno è verosimilmente iniziato nella flessione degli aggettivi (Lucr. 1, 832: *patrii*; 1082: *medii*) per poi estendersi ai sostantivi: cf. Cupaiolo 1991, p. 132. Nei nomi con desinenza contratta in una sola *-ī*, l’accento resta invariato nella sua posizione anche contro la legge della penultima (es. *Valéri*) e nonostante la pedantesca rimostranza di Nigidio Figulo in Gell. 13, 26: cf. Traina 1995, pp. 95-96; su Nigidio Figulo e le sue tesi ipercorrettiste, vd. Bernardi Perini 1982; Belardi - Cipriano 1990.

¹⁹ Per il vocativo dei sostantivi in *-ūs* del tipo *filī*, vd. *supra*, p. 114.

²⁰ La desinenza indoeuropea era *-ēs* che in contrazione con *-ō*, dava l’uscita *-ōs*, come risulta dall’osco-umbro (es. *Ikuvinus* = *Iguvini*).

²¹ Con la quantità lunga la desinenza si conserva nell’osco-umbro e, in latino, nei multipli di dieci (es. *tri-gintā*): cf. Schmidt 1881; Cupaiolo 1991, pp. 135 s. Meillet - Vendryes 1966, pp. 443 s. notano come la desinenza ie. alternasse *-ā/s*, come attestato dal sanscrito che usa il grado lungo per la declinazione tematica, il grado zero per quella atematica; il latino e il greco impiegano il grado zero, vocalizzandosi in *-ā*, per il neutro plurale. Per uno studio approfondito della desinenza del collettivo in latino vd. Schoen 1971.

²² Sulla terza declinazione e i problemi relativi alla compresenza di radici nominali diverse, vd. Janson 1971, Mignot 1974, Carstairs 1984, Touratier 1989.

²³ Nella terza declinazione si trovano compresi anche due sostantivi in *-ū* (*grus, sus*), uno in *-ī* (*vis*), due originariamente in dittongo *-ou* (*bos* < *bous*, *Iovis* < *Iou-is*). A proposito del nome di Giove (decl. *Iuppiter, Iovis, Iovi, Iovem, Iuppiter, Iove*), il nominativo e il vocativo sorgono da un originario vocativo con apposizione *Iou-pater*, mentre gli altri casi dalla radice *iou* con consonantizzazione del suono *v* in posizione intervocalica; la radice *Iou-* deriva dall’indo-europeo **dieu*

assimilazione e scempiamento: *artis* > *arts* > *arss* > *ars*)²⁴, o trasformarla in *-ĕ* (neutri, *mari* > *mare*), che a sua volta può cadere per apocope (neutri, dopo *al*, *ar*: *animali* > *animale* > *animal*; *calcari* > *calcare* > *calcar*). Originariamente i due gruppi seguivano due diversi paradigmi; successivamente, o per ragioni di analogia, o per fenomeni fonetici essi si scambiarono e confusero le desinenze dando così luogo a una sorta di declinazione mista con uscite in parte dell'una in parte dell'altra. In epoca storica il processo analogico aveva reso per gran parte uguali le due flessioni conservando alcune differenze al nominativo, all'accusativo e all'ablativo singolari (es. *rex* / *puppis*; *regem* / *puppim*; *rege* / *puppi*), al genitivo e accusativo plurali (es. *regum* / *puppium*; *regēs* / *puppīs*), ulteriormente livellate in età imperiale con l'assimilazione di accusativo e ablativo singolari e accusativo plurale (es. *civem*; *cive*; *civēs*), tranne per un ristretto gruppo di sostantivi²⁵.

Singolare

Nominativo: è caratterizzato da una notevole varietà di uscite dovuto al fatto che può essere sigmatico o asigmatico ed è soggetto a diversi fenomeni fonetici (assimilazione consonantica, sincope, apocope, apofonia latina, rotacismo) che modificano la forma del tema rispetto al resto della flessione. Sono sigmatici i temi maschili e femminili in *-ī* (es. *civis*), in consonante gutturale (con fusione, es. *reg-s* > *rex*), labiale (*ops*), dentale (con assimilazione regressiva e scempiamento, es. *mīlets* > *mīless* > *miles*). Sono asigmatici i temi in consonante liquida e nasale, che sostituiscono la sibilante con un allungamento della vocale; per i temi in liquida tale allungamento si è perso al nominativo (come accade in sillaba finale dinanzi a *r* e *l*: es. *oratōr*) e si è mantenuto nel resto della flessione (es. *oratōris*), per i temi in nasale si è trasmesso per analogia dal nominativo (es. *actiō* < *actiōn*) agli altri casi (es. *actiōnis*). È asigmatico anche il tema in sibilante, che però va incontro, nel corso della flessione, a un fenomeno di rotacismo per la posizione intervocalica in cui viene a trovarsi la *s* tra vocale radicale e vocale desinenziale (es. gen. *arbo-s-is* > *arboris*); tale mutamento in *r* si diffonde per analogia al nominativo (es. *arbor* invece di *arbo-s*) con la creazione talvolta di doppioni (es. *hōnos* e *honor*). Tutti i neutri sono asigmatici a prescindere dal loro tema: pochi quelli in dentale (es. *lac* < *lact*; *cor* < *cord*), molti invece in liquida (senza allungamento della vocale: es. *nectār*), in nasale (es. *flumen*, con apofonia di tipo latino nel resto della declinazione: gen. *fluminis*), in sibilante (con fenomeni di alternanza vocalica, tra il nominativo in *ū* per oscuramento di *ō* e il resto della flessione in *ē/ō*, e di rotacismo: es. nom. *tempus* < *tempōs*; gen. *tempōris* < *tempōsis*; nom. *sidūs*; gen. *sidēris*)²⁶ e in vocale *-ī*, oscuratasi come si è visto in *-ĕ* (es. *mare* < *mari*) e, talvolta, caduta per apocope dopo *al*, *ar* (es. *animal* < *animale* < *animali*).

Genitivo: la desinenza in *-īs*, da un originario *-ēs*, è propria dei temi in consonante, poi passata per analogia anche ai temi in vocale, dove invece inizialmente la vocale era lunga per esito di contrazione (*-eis* > *-īs*).

Dativo: i temi in consonante avevano un'uscita *-ei*, contrattasi poi in *-ī*; i temi in vocale terminavano in *-eiei* che, per la caduta di *i* interna consonantica e la successiva contrazione, ha dato luogo a *ī* passando per uno stadio intermedio *ē* di cui restano tracce in espressioni come *iure civili studere*: es. *civeiei* > *civei* > *civei* > *civē* > *civī*.

Accusativo: nei temi in consonante la desinenza *m* si è vocalizzata (es. *reg-m* > *regem*), mentre in quelli in vocale ha mantenuto natura consonantica (es. *civi-m*)²⁷, salvo poi passare a *-em* per analogia con la flessione dei sostantivi in consonante (*civem*).

Vocativo: è uguale al nominativo o al puro tema.

Ablativo: i sostantivi in consonante hanno terminazione *-ĕ*, che continua la desinenza del locativo (*-ī*) e dello strumentale (*-ē*) indoeuropeo; i sostantivi in vocale hanno originariamente la desinenza *-d* che poi è caduta lasciando allungamento (es. *puppī-d* > *puppī*); tale uscita è stata poi scalzata da quella dei temi in consonante (es. *cive*).

(‘luce’, caratteristica della divinità indoeuropea), da cui in latino viene anche *dies*, in greco invece Ζεύς. Su *bous*, invece, vd. Holtsmark 1988.

²⁴ Per un'interpretazione diversa di questa tipologia lessicale, vd. Reichler Béguelin 1986.

²⁵ *Amussis*, *buris*, *ravis*, *sītis*, *tussis*, *vis*; i sostantivi *febris*, *puppis*, *turris*, *securis* presentano entrambe le forme (es. *febrim* / *febrem*; *febri* / *febre*). A questi bisogna aggiungere i nomi di città (*Araris*, *Neapolis*, *Caralis*, *Tiberis*).

²⁶ Alcuni sostantivi hanno esteso per analogia la *o* a tutta la flessione: es. *aequor*, *aequoris*.

²⁷ Sull'accusativo in *-im* vd. Bonfante 1937; 1938.

Plurale

Nominativo e vocativo: la desinenza originaria *-ēs* era propria dei temi maschili e femminili in consonante, che però si sono successivamente adeguati all'uscita *-ēs* venutasi a formare nei temi in vocale per caduta di *i* interna consonantica e contrazione da un'iniziale terminazione *-eies* (> *ees* > *ēs*). I neutri hanno invece la desinenza *ā* del collettivo come i sostantivi in *-ō*.

Genitivo: l'originaria desinenza *-ōm* si indebolì in *-ōm* e poi si oscurò in *-ūm* ed era uguale sia per i temi in consonante (es. *reg-um*) sia per i temi in vocale (es. *civi-um*; *arti-um*); ci sono stati però scambi tra i due tipi (i participi in *nt* o i sostantivi con suffisso *-tati* hanno genitivo in *ium*: es. *agentium*; *civitatium*).

Dativo e ablativo: la desinenza *-būs*, avutasi per oscuramento dall'originario *-bōs*, si aggiunge direttamente alla vocale del tema, mentre nei sostantivi in consonante si lega tramite una *ī* analogica (es. *civī-būs*; *reg-ī-būs*).

Accusativo: la desinenza *-ns* vocalizza la nasale a contatto con la consonante del tema e poi la fa cadere compensando con un allungamento (es. *reg-ns* > *regens* > *regēs*); nei temi in vocale, invece, la nasale mantiene la sua natura consonantica per poi cadere lasciando allungamento (*puppī-ns* > *puppīs*); tale uscita soccombe, anche se tardi, per analogia con i temi in consonante e per influsso dello stesso nominativo dei temi in vocale²⁸.

IV declinazione

Appartengono a questa declinazione sostantivi maschili, femminili e rarissimi neutri con tema in *-ū* che seguono una flessione parallela a quelli in *-ī*, da cui si distinguono però per l'uscita del genitivo singolare. Caratteristica è la tendenza a confondersi con i ben più numerosi sostantivi in *-ō* i quali, dopo l'oscuramento in *-ū*, presentano terminazioni identiche al nominativo e all'accusativo singolari. Un caso emblematico è costituito dal sostantivo *domus*, mentre sono molte le forme analogiche generatesi: es. gen. *senatus* / *senati*; *tumultus* / *tumulti*.

Singolare

Nominativo: conserva l'originaria formazione con desinenza sigmatica (*ū-s*) nei maschili e femminili; i neutri presentano un'uscita *u* asigmatica che è valutata breve da Diomede, ma si presenta lunga in Virgilio (*Aen.* 1, 320, ma potrebbe trattarsi di *brevis in longo*); chi ritiene la quantità della vocale lunga pensa a una forma di plurale collettivo indoeuropeo (es. **peku*) o all'esito del dittongo *ōu* del duale (es. *cornu*); più verosimile, però, ritenere che la vocale sia breve come accade in greco (es. ἄστυ).

Genitivo: la terminazione *-ūs* è esito di una contrazione da un antico *-ous*, di cui resta qualche traccia in testi arcaici²⁹; la forma in *-ū* per i neutri è, invece, creazione dei grammatici³⁰.

Dativo: l'uscita originaria in *-oueī* (< **eueī*) ha dato luogo a contrazione dei dittonghi in *ū* e *ī* cui è subentrato l'abbreviamento della vocale *ū* davanti ad altra vocale: *fructeueī* > *fructoueī* > *fructūī* > *fructūī*; nel caso in cui la sillaba precedente sia lunga, la parola presenta la misura di un cretico (- - -, come accade appunto in *frūctūī*), che non si presta ad essere inserito nell'esametro; i poeti risolvono il problema creando una desinenza in *-ū*.

Accusativo: il maschile e il femminile hanno l'uscita in *-ūm* generata dall'accostamento della vocale tematica breve alla desinenza *-m*.

Vocativo: presenta una *s* che è stata aggiunta al puro tema per analogia con il nominativo.

Ablativo: in conformità con i sostantivi in *-ō*, viene applicata la desinenza *-d* che cade lasciando la vocale lunga: es. *fructū-d* > *fructū*.

²⁸ Sull'alternanza *-īs/-ēs* nell'accusativo plurale di terza declinazione vd. Morani 1986.

²⁹ Cf. *supra*, p. 154.

³⁰ Cf. Cupaiolo 1991, p. 154.

Plurale

Nominativo e vocativo: l'uscita originaria era *-ouēs* (< *-eues) da cui, forse per sincope di *ě*, è scaturita la terminazione *-ūs*: es. *fructeues* > *fructoues* > *fructous* > *fructūs*; nei casi diretti i neutri hanno la desinenza *-ā* del collettivo, come nella seconda e terza declinazione.

Genitivo: conserva la desinenza regolare *-ōm*, ben presto abbreviata in *-om* per la consueta riduzione di quantità dinanzi a *m* finale e quindi oscurata in *-ūm*: es. *fructu-ōm* > *fructuōm* > *fructuūm*.

Dativo e ablativo: la desinenza *-bōs*, passata poi in *-būs*, si legava alla vocale tematica generando la terminazione *-ūbūs* che sopravvive in alcuni bisillabi (*arcubus*, *partubus*, *quercubus*, *artubus*, etc...); successivamente, per analogia con i numerosi sostantivi in *-ī*, ha trasformato la vocale di collegamento in *-ī*: es. *fructūbus* > *fructībus*.

Accusativo: mantiene la desinenza indoeuropea *-ns*; la caduta della nasale determina l'allungamento di compenso: es. *fructū-ns* > *fructūs*.

V declinazione (mista)³¹

Fanno parte della quinta declinazione sostantivi in *-ē* quasi tutti di genere femminile (solo *dies* e il suo composto *meridies* hanno forme al maschile)³². I temi sono per lo più costituiti da astratti con suffisso *-iē-* o *-ti-iē* che sono concorrenti di forme in *-ā* della prima declinazione (es. *luxuries* / *luxuria*; *mollities* / *mollitia*); le voci in *-ē* sono usate di preferenza nel registro poetico e nella prosa post-classica, quelle in *-a* negli altri contesti. Sono compresi in questa declinazione anche due nomi radicali che originariamente uscivano in dittongo lungo *-ēu/-ēi* (*dies* < *dieues* e *res* < *reies*, con caduta dei suoni *u* e *i* intervocalici; gli unici ad avere flessione completa tra singolare e plurale)³³, due temi in *-s* (*spes*, *fides*)³⁴, mentre alcuni sostantivi di terza declinazione hanno assimilato alcune uscite alla quinta declinazione per la somiglianza del nominativo in *-es* (es. *plebei*, gen. di *plebes*).

Singolare

Nominativo: presenta l'originaria uscita *-ēs* generata dall'incontro tra la vocale tematica e la desinenza sigmatica.

Genitivo: anticamente in *-ēs*, come nei sostantivi in *-ā* della prima declinazione, ha acquisito per analogia con i temi in *-ō* e in *-ā* la desinenza *-ī* per cui ad es. *dieī*, *reī*.

Dativo: i temi in *-ie* hanno un dativo in *-ae* analogico dei sostantivi in *-ā*; gli altri nomi aggiungono verosimilmente la desinenza *-ei* al tema come nei sostantivi in *-ī* di terza declinazione andando incontro alla stessa evoluzione fonetica (contrazione dopo stato intermedio *-ē*: es. *die-ei* > *dieī*; per la forma ridotta *-ē*, vd. *faciē*³⁵).

Accusativo: usa la desinenza *-m* che collega direttamente al tema; la vocale finale, trovandosi dinanzi al suono nasale, si abbrevia come accade di consueto: es. *diēm*.

Vocativo: si presenta in forma identica al nominativo.

Ablativo: ad imitazione dei sostantivi in *ō*, i nomi in *-ē* impiegano la desinenza *-d* che poi scompare; la vocale mantiene la sua quantità lunga: es. *diē*.

³¹ Sul particolare statuto della quinta declinazione latina è ancora fondamentale lo studio di vd. Pedersen 1926; vd. anche Pisani 1942-1943.

³² È maschile tutto il plurale di *dies* e il singolare quando non ha valore di giorno stabilito (es. *dies dicta* 'giorno fissato') o tempo figurato (*longa dies* 'lungo tempo'); *meridies* deriva da **medi-dies* (equivalente a *medius dies*) con dissimilazione della dentale.

³³ Gli altri nomi della quinta declinazione sono per lo più *singularia tantum* a causa del loro significato astratto, eccezion fatta per *acies*, *spes*, *species* ed *effigies*, di cui è registrato un uso ai casi diretti del plurale.

³⁴ Cf. *spereare* < *spesare*, per rotacismo; in Ennio è attestato un nominativo plurale *speres*, sempre rotacizzato: vd. Cupaiolo 1991, p. 158.

³⁵ Cf. Gell. 9, 14, 21: *in casu dandi qui purissime locuti non faciei ... sed facie dixerunt*; cf. Burger 1932.

Locativo: è attestato solo per *dies* e i suoi composti; la desinenza *-ī*, analogica del locativo dei sostantivi in *-ō* dove è legittimo esito di *-ei*, si è contratta con la vocale tematica: es. *diē-i* > *diē*; *cotidie*; *diē quintī*, *medī diē*³⁶.

Plurale

Nominativo e vocativo: escono in *-ēs*, che è esito di contrazione tra vocale del tema e desinenza *-ēs*.

Genitivo: è analogico dei sostantivi in *-ō* e in *-ā* nell'uso della desinenza pronominale (*rum* < *som*): *dierum*, *rerum*³⁷.

Dativo e ablativo: l'uscita è originaria con desinenza *-būs* (< *bōs*) aggiunta al tema: *diebus*, *rebus*.

Accusativo: la desinenza *-ns* vede cadere la nasale; la vocale dell'uscita resta lunga: *rē-ns* > *rēs*.

Gli aggettivi e i loro gradi

Le desinenze della declinazione nominale servono per la flessione dell'aggettivo che, del resto, nell'indoeuropeo non ha uscite proprie e dai grammatici antichi è ritenuto un nome comune (*appellativus*). Esso, però, è caratterizzato dall'uso di forme diverse per indicare i tre generi maschile, femminile e neutro.

Gli aggettivi della prima classe fanno riferimento al sistema desinenziale delle prime due declinazioni: il maschile e il neutro sono temi in *-ō*, di cui seguono la flessione; il femminile è costituito da un corrispettivo tema in *-ā*, di cui riprende le uscite: es. *clarus*, *clara*, *clarum*. Anche per gli aggettivi si verifica quindi il fenomeno di mutamento delle forme del nominativo e del vocativo per i temi in *-rō*: es. *miser* (< *miseros*), *misera*, *miserum*; *niger* (< *nigros*), *nigra*, *nigrum*; nonché la diffusione della doppia *i* al genitivo per i temi in *-iō* (es. *variī*), ripristinata dopo un periodo in cui si presentava contratta (es. *vari*).

Gli aggettivi della seconda classe si distinguono in due gruppi: quelli in *-ī*, a loro volta distinti in aggettivi a tre uscite (maschile, femminile, neutro: es. *acer*, *acris*, *acre*)³⁸, a due uscite (una per il maschile e il femminile, un'altra per il neutro: es. *facilis*, *facile*) e aggettivi a una sola uscita (*audax*); quelli in consonante (es. *inops*). Gli aggettivi in *-ī* seguono la declinazione dei sostantivi in *-i*, mantenendo l'ablativo singolare in *-ī*, il genitivo plurale in *-iūm*, i casi diretti del neutro plurale in *-iā*. Gli aggettivi in consonante, meno numerosi, si sono adeguati per analogia: es. *inopī*, *inopiūm*, *inopiā*.

I participi presenti, che sono aggettivi verbali formati tramite l'aggiunta del suffisso *-nt* al tema del presente, si declinano come gli aggettivi della seconda classe in consonante, tranne all'ablativo singolare dove mantengono la *-ē*: es. nom. *lauda-ns*, abl. sing. *laudante*, gen. plur. *laudantium*, casi diretti neutro plur. *laudantia*³⁹.

I participi perfetti e futuri si declinano come aggettivi della prima classe: es. *laudatus*, *laudata*, *laudatum*; *laudaturus*, *laudatura*, *laudaturum*.

Per il comparativo di maggioranza il latino usa un suffisso indoeuropeo di natura intensiva **-ios-* (< **yes/yos*) che in origine collega direttamente alla radice (es. *maior* < *mag-ios*, invece di *magnus* < *mag-no-s*), solo dopo al tema dell'aggettivo (es. *clarior* < *clarus*)⁴⁰. Il suffisso *-iōs-* ha subito la rotacizzazione della sibilante finale che nel corso della flessione viene a trovarsi in posizione intervocalica: es. gen. sing. *clar-iōs-is* > *clariōris*; questa *r* si è estesa per analogia al nominativo masch. e femm.: es. *clariōr*, con vocale breve per il consueto abbreviamento di vocale finale dinanzi a liquida. Il suffisso si manifesta, invece, al grado breve nel nominativo neutro dove la *s* etimologica si è conservata, ma la *ō* è andata incontro a oscuramento in *ū*: es. *clariūs*. Il fatto che il suffisso del comparativo si unisse nell'indoeuropeo ad un nome e fosse percepito dai parlanti come un elemento valutativo spiega la flessione del comparativo latino secondo le uscite

³⁶ Cf. Gell. 10, 24; Varr. *Ling.* 6, 4.

³⁷ Vd. Pisani 1935.

³⁸ Negli aggettivi a tre uscite, il maschile *acer* è esito di un'originaria forma in *-is* (*acri* + *s*) che è andata incontro a sincope, vocalizzazione della liquida e assimilazione progressiva (*acris* > *acrs* > *acers* > *acerr* > *acer*); tale forma ha resistito perché simile a quelle degli aggettivi di prima classe (come *niger*). Il femminile e il neutro hanno ripristinato le vecchie forme regolari in *-i*; nei casi diretti del neutro, asigmatici, la *ī* è passata a *ē*.

³⁹ Eccezion fatta per i casi in cui l'aggettivo presenti all'ablativo chiaro valore attributivo: es. *magistro diligenti*.

⁴⁰ Sul suffisso vd. Ghiselli 1950; vd. anche Fugier 1973.

dei sostantivi (quindi, per esempio, abl. sing. *clariore*, gen. plur. *clariorum*, casi diretti del neutro plur. *clariora*)⁴¹.

Anche il superlativo è realizzato attraverso l'aggiunta di un suffisso indoeuropeo *-mo* che di solito si presenta unito ad altri suffissi (**o-mo*; **so-mo*; **to-mo*; **is-so-mo*, o nel grado apofonico **e-mo*; **se-mo*; **te-mo*; *is-si-mo*). Tra questi la forma *is-si-mo* è la più fortunata; unita al tema del positivo, segue la flessione degli aggettivi di prima classe: es. *clarissimus, clarissima, clarissimum*⁴². Il suffisso, aggiunto agli aggettivi in *-ro, -ri, -li*, va incontro ad alcuni fenomeni fonetici: es. *pulchro-semos* > *pulchr-semos* (sincope) > *pulcher-semos* (vocalizzazione liquida) > *pulcherremos* (assimilazione progressiva) > *pulcherrimus* (passaggio di *ě* in *ĩ* e oscuramento di *ō* in *ũ*)⁴³, mentre non viene usato nel caso in cui l'aggettivo presenta terminazione in *-eus, -ius, -uus*; in questi casi i gradi di comparazione si realizzano in forma perifrastica con gli avverbi *magis* (per il comparativo di maggioranza) e *maxime* (per il superlativo)⁴⁴.

I pronomi

I pronomi si dividono in due categorie: pronomi dimostrativi, relativi e interrogativo-indefiniti; pronomi personali. Questi ultimi presentano una flessione particolare, priva di distinzione di genere, con temi diversi per il singolare e il plurale (del resto, 'noi' non significa 'molti io', ma 'io e gli altri') e forme anomale per il nominativo rispetto agli altri casi; si tratta di un sistema che ha mantenuto forme arcaiche⁴⁵.

I pronomi presentano un sistema desinenziale proprio, caratterizzato da: 1) nominativo singolare maschile di solito in *-ě*, forse derivato da antica particella *-te*: es. *iste* (< *is + te*, particella di cui si è pensato anche un'origine natura relativa, radice **to/*te*)⁴⁶; 2) casi diretti del neutro singolare con desinenza *-d*: es. *id, illud, quid, quod, aliud, istud*; 2) genitivo singolare con desinenza *īus*, valido per tutti e tre i generi e forse esito di una rideterminazione dell'antica desinenza *-ī* con un'altra in *-ōs*, poi oscuratasi: es. *eius, illīus, cuius, isīus*; 3) dativo singolare con desinenza *-ī* per tutti e tre i generi: es. *eī, illī, cui, isī*.

Morfologia del verbo⁴⁷

La descrizione del sistema flessivo del verbo latino in quattro coniugazioni sulla base della differenza vocalica che si riscontra alla seconda persona dell'indicativo presente è opera dei grammatici latini. Fu Plozio Sacerdote a fissare lo schema attualmente in uso nell'insegnamento scolastico dopo che Varrone si era limitato a considerare il timbro della vocale e non la quantità, unendo quindi in un'unica coniugazione voci come *legīs* e *audīs*; Sacerdote distinse opportunamente le due forme canonizzando il sistema quaternario: *laudās, monēs, legīs, audīs*. Tuttavia, se è vero che dal punto di vista didattico l'organizzazione della flessione secondo la vocale tematica ricavabile dall'infinito presente in qualche modo funziona (prima coniugazione: temi verbali in *-ā*; seconda coniugazione: temi verbali in *-ē*; terza coniugazione: temi verbali in *-ě*; quarta coniugazione: temi verbali in *-ī*), ad una più attenta analisi essa si presenta ingannevole rispetto alla storia della lingua e non dà conto di numerosi fenomeni: 1) presenza di verbi in *-ī* del tipo *capio, rapio, cupio* (infinito *capēre, rapēre, cupēre*); la vocale tematica di questi verbi è venuta a coincidere con quella dei temi in *-ī*, dove questi ultimi l'abbreviano (es. *audīo, audīt*), o con quella dei temi in *-ě*, dove la *ĩ* si è aperta

⁴¹ L'altro suffisso del comparativo indoeuropeo, **-erol/-tero*, usato molto in greco e dal forte valore oppositivo, è usato in latino per alcuni aggettivi pronominali (es. *alter, neuter*), per aggettivi indicanti luogo e tempo (es. *inferus, posterus*), per alcuni avverbi (es. *inter*), per alcuni sostantivi (es. *magister, matertera*).

⁴² In vero il suffisso presenta un *sonus medius* nella resa di *ō* che oscilla tra *ĩ* e *ũ* generando i doppioni come *maximus / maxumus*: cf. *supra*, p. 92; sul superlativo in latino vd. Fugier 1971.

⁴³ Stessi fenomeni per gli aggettivi in *-ri* e *-li*: *acri-semos* > *acr-semos* > *acer-semos* > *acerremos* > *acerrimus*; *facili-semos* > *facil-semos* > *facillemos* > *facillimus*.

⁴⁴ Sono esclusi gli aggettivi in *-quus*, in cui l'uscita è preceduta da suono consonantico labiovelare (il cui grafema è *qu*): es. *antiquior, antiquissimus*.

⁴⁵ Sulla morfologia dei pronomi vd. il materiale raccolto da Mogni 1950.

⁴⁶ Cf. Cupaiolo 1991, p. 176.

⁴⁷ Sono specificamente dedicati alla morfologia del verbo gli studi di Ghedini 1945-1946, Meillet 1948, Traglia 1950. Un'ottima rassegna degli studi sui modi e sui tempi del verbo latino si trova in Calboli 1966.

in -ĕ (es. *capĭ-se* > *capĕre*, per apofonia latina; *capĭ* > *capĕ*, in sillaba finale); tuttavia, in alcune voci la differenza è evidente: *capĭs*, e non *audĭs*, *capĭmus* e non *audĭmus*, *capĭtis* e non *audĭtis*; si devono dunque riconoscere non quattro temi, ma cinque, raggruppabili in due categorie: a vocale lunga (*ā*, *ē*, *ī*) e vocale breve (*ĕ*, *ĭ*)⁴⁸; 2) lo schema è valido solo per i tempi derivati dal presente e non riesce a spiegare la formazione del perfetto, le cui forme non sono in relazione con le coniugazioni: una stessa coniugazione presenta forme diverse di perfetti (es. nella prima si trovano *laudavi*, *steti*, *domui*) o una stessa forma di perfetto si presenta in più coniugazioni (es. *sonui*, *dolui*, *strepui*) così che non è possibile associare una forma di perfetto a una coniugazione; 3) lo schema non tiene conto dei verbi atematici che legano le desinenze alla radice senza l'ausilio della vocale tematica: es. *esse*, *ferre* < *fer-se*; la grammatica tradizionale li relega nella categoria degli anomali. Forse proprio l'opposizione tra tematici e atematici sarebbe potuta risultare congruente con il comportamento del verbo latino, ma nel corso della storia linguistica le uscite dei verbi tematici e atematici si sono tra loro livellate per analogia e alla fine si può dire che in latino non esiste se non la coniugazione tematica con rari relitti della coniugazione atematica.

Pare dunque più opportuno assumere altre prospettive nella descrizione del verbo latino evidenziando le strutture fondamentali che organizzano la sua flessione anche in ragione della continuità con il sistema verbale indoeuropeo⁴⁹. In primo luogo occorre distinguere le forme personali, cioè dotate di desinenze indicanti le persone, dalle forme impersonali, che ne sono sprovviste. Sono personali i modi indicativo, congiuntivo e imperativo; sono forme impersonali tutti gli altri modi, a loro volta distinti però in forme indeclinabili (infinito, supino) e forme declinabili (participio, gerundio e gerundivo)⁵⁰. In questo schema l'indicativo rappresenta il modo della realtà e dell'enunciazione oggettiva; l'imperativo esprime un comando; il congiuntivo indica l'azione come voluta, desiderata, condizionata o ritenuta possibile, comprendendo dunque anche le funzioni che in altre lingue indoeuropee sono svolte da un modo verbale autonomo, l'ottativo. La flessione del verbo latino è poi fondata sull'opposizione di natura aspettuale tra sistema dell'*infectum*, in cui l'azione è considerata nel suo svolgimento, e sistema del *perfectum*, in cui l'azione è compiuta e i suoi effetti sono apprezzabili nel presente⁵¹. L'opposizione si realizza in una distinzione di temi, l'uno per il presente, l'altro per il perfetto, da cui si formano i tempi derivati attraverso l'uso di suffissi temporali e modali, e appare evidente anche nel diverso modo di realizzare il passivo: nell'*infectum* esso è contraddistinto dall'uso di desinenze personali proprie, mentre nel *perfectum* assume forma perifrastica con il participio del verbo unito alle voci di *sum* (es. *laudor*, presente; *laudatus sum*, perfetto).

Premesse

Una voce verbale latina presenta di norma una parte radicale e un suffisso desinenziale: es. *lauda-mus* (dove *lauda-* è il tema formato dalla radice e dalla vocale tematica e *-mus* è la desinenza). Il suffisso desinenziale indica la persona, il numero e la diatesi (attiva o passiva)⁵². Prima della desinenza, però, può esserci un elemento che caratterizza il tempo e il modo: es. *lauda-bā-mus* (dove *-bā-* è il suffisso dell'indicativo imperfetto); *laudarēmus* (dove *-rē-* è il suffisso del congiuntivo imperfetto). I parlanti hanno infatti bisogno di un elemento linguistico che distingua immediatamente gli usi diversi della medesima radice verbale rispetto al tempo di svolgimento dell'azione e alla maniera in cui essa è percepita dal

⁴⁸ Sui verbi in -ĭ, vd. Elerick 1977.

⁴⁹ Per i rapporti tra sistema verbale latino e sistema verbale indoeuropeo vd. Rodriguez Adrados 1963, Ruijgh 1970, Hoffmann 1970, Villar Liébana 1970, Prat 1974.

⁵⁰ Si potrebbero ulteriormente separare le voci che si comportano da nomi verbali (infinito, gerundio) dalle voci che si comportano come aggettivi verbali (participio e gerundivo).

⁵¹ In merito all'opposizione vd. Vairel Carron 1978.

⁵² Nel caso la voce verbale sia costituita da un participio, la desinenza indica anche il genere e il caso: es. *laudati sumus*: perfetto passivo prima persona plurale maschile; *laudatas esse*: infinito perfetto passivo accusativo femminile plurale.

locutore⁵³. In alcuni casi, invece, questa stessa funzione è svolta dalle desinenze personali proprie (accade nel perfetto indicativo e nell'imperativo presente e futuro).

Prima di esaminare, dunque, il sistema flessivo del verbo latino descrivendo le desinenze personali e la formazione dei vari tempi e modi, è opportuno ricordare che anche la stessa parte radicale può subire l'alterazione tramite suffissi per esprimere specifici valori dell'azione rispetto al tempo. Questo fenomeno è particolarmente evidente nel tema del presente.

Sistema dell'*infectum* (presente e suoi tempi derivati)

L'*infectum* può presentare nel suo tema alcuni suffissi che lo caratterizzano in relazione a particolari aspetti relativi alla durata dell'azione⁵⁴. I suffissi più ricorrenti sono⁵⁵: 1) *-sco*; i verbi che ne derivano, con vocale tematica *ĕ*, sono detti **incoativi** perché, secondo la tradizione grammaticale, indicano l'inizio del processo verbale: es. *calescere* 'iniziare a sentire calore'; ma una rassegna di questi verbi mostra in verità come essi si riferiscano ad un'azione che si realizza progressivamente opponendosi per lo più a verbi di stato in *-ē*: es. *caleo* 'sono caldo' / *calesco* 'mi riscaldo'; *rubeo* 'sono rosso' / *rubesco* 'divento rosso'. Talvolta questi verbi derivano da radici di sostantivi (es. *irascor* 'mi adiro', da *ira*) e, se non risulta immediatamente evidente la loro opposizione a verbi di stato, si affermano in sostituzione di questi conservando ancora la natura dinamica: es. *nascor* 'nasco', *quiesco* 'mi riposo', *cresco* 'cresco', *vescor* 'mangio'. Il parlante può concentrare l'attenzione su un ben definito momento del processo verbale attraverso l'aggiunta di preverbi: per il valore ingressivo, relativo cioè all'inizio dell'azione, il latino usa solitamente *e*, *ex*, *ob*, *per*, *cum*: es. *expavesco* 'mi spavento', *obstupesco* 'resto di sasso', *pertimesco* 'mi viene una gran paura', *convalesco* 'guarisco'⁵⁶. I verbi incoativi perdono il loro suffisso al *perfectum*, dove non ha senso distinguere tra stato e progressione dell'azione verbale; pertanto, essi presentano le stesse voci dei rispettivi verbi di stato: es. *expavi*, *obstupui*, *pertimui*, *convalui*⁵⁷. 2) vocale tematica *-ā*, applicata alla radice del supino o del participio perfetto; i verbi che ne derivano sono detti **frequentativi** (o **iterativi**) e indicano propriamente l'iterazione dell'azione: ad es. *dictare* < *dictus* (part. perf. di *dico*); *dormitare* < *dormitus* (part. perf. di *dormio*). Su analogia dei numerosi verbi in *-īto* il suffisso si è applicato anche al tema del presente creando una serie di frequentativi di secondo grado: es. *gesto* (< *gestus*, part. perf. di *gero*), *gestīto* (< *gesto*, frequentativo di secondo grado). Per la loro regolarità (si tratta di verbi di prima coniugazione) ed espressività sono usati soprattutto dalla lingua popolare e talvolta riscuotono tanto successo da sostituire i verbi primitivi: es. *specto* 'sto guardando' (< *specio*)⁵⁸. 3) *-sso* o *-ūrio*, con vocale tematica rispettivamente *ĕ* e *ī*; i verbi che ne derivano, poco numerosi, sono detti **desiderativi** e indicano la volontà e il tentativo di compiere l'azione: es. *capesso* 'voglio prendere', rispetto a *capio* 'prendo'; *parturio* 'mi preparo a partorire', rispetto a *pario* 'partorisco'. L'origine dei suffissi non è chiara⁵⁹. 4) vocale tematica *ē* applicata ad una radice con grado

⁵³ In questo senso solo il presente indicativo non ha bisogno di marcatori temporali e modali giacché ha valore di grado zero, indicando l'azione oggettiva e nel presente.

⁵⁴ Sulla formazione del tema del presente vd. Cupaiolo 1991, pp. 199-212.

⁵⁵ Accanto ai suffissi che qui si elencano si ricordano, almeno, l'infisso nasale, che può comparire solo nell'*infectum* (es. *cumbo*, *findo*, *linquo*), ma talora anche al perfetto (es. *finco*, *finxi*) o in tutti i temi verbali (es. *iungo*, *iunxi*, *iunctus*) o unito ad altro suffisso (es. *nansciscor*), e il raddoppiamento, realizzato con la ripetizione della prima consonante della radice e la vocale *i* (es. *gigno*, *bibo*, *sero* < **si-so*, con rotacismo, per cui vd. Parker 1988).

⁵⁶ In questi casi il valore del verbo passa da progressivo a momentaneo; sull'uso dei preverbi vd. Thomas 1938, Dilke 1967, Garcia Hernandez 1985.

⁵⁷ Fa eccezione *poposci* di *posco*; solo quando il perfetto assunse il valore temporale di passato, si distinse l'aspetto complessivo dell'azione con l'uso di preverbi: es. *obdormivi*, *exarsi*, etc... Su questi verbi vd. Berrettoni 1971, Haverling 1994, Traina 1995, pp. 174-179 e l'ampio studio di Keller 1992. Sul problema del perfetto negli incoativi vd. Canedo 1936; sulla loro evoluzione nelle lingue romanze vd. Zamboni 1982-1983.

⁵⁸ Sui verbi frequentativi o iterativi vd. Sjöstedt 1925, Graur 1963, Haudry 1983, Garcia Hernández 1985.

⁵⁹ Per *-sso* si pensa al congiuntivo aoristo sigmatico di cui si hanno molti riscontri in epoca arcaica: es. *faxo*, *amasso*, *servasso*; per *-urio* è verosimile ipotizzare una qualche relazione con il suffisso del participio futuro (*-ūrus*), anche se la quantità della vocale è diversa: cf. Traina 1995, p. 180; su questi verbi vd. gli studi specifici di Thomas 1935, Risch 1954, Bartalucci 1963.

apofonico forte⁶⁰; i verbi caratterizzati da questa formazione sono detti **causativi** e indicano un'azione che provoca un'altra azione: es. *mon-e-o* ('faccio ricordare', con grado forte dell'apofonia indoeuropea rispetto alla radice *men* da cui *mens, mentis*); *noc-e-o* ('faccio danno', rispetto a *neco* e *nex*). Questi verbi sono però pochi e produttivi soprattutto in epoca arcaica; il latino preferisce usare composti di *facio* (es. *calefacio* 'faccio riscaldare'), verbi di vario significato (es. *fugo* 'faccio fuggire') e perifrasi varie (*iubeo* e infinito, *curo* con il gerundivo, *facio / efficio ut* e il congiuntivo), tra le quali vi è il costrutto *facio* e infinito usato nel parlato e poi passato alle lingue romanze.

Le desinenze personali⁶¹

In latino le desinenze personali, applicate all'indicativo, all'imperativo e al congiuntivo, indicano non solo il numero della persona, ma anche la diatesi (attiva o passiva)⁶².

Forma attiva

Singolare

Prima persona: l'uscita *o*, propria dei verbi tematici al presente e usata anche nel futuro in *-bo* e nel futuro anteriore, è in origine lunga; si abbrevia in età arcaica per abbreviamento giambico e di qui passa nella forma breve in epoca classica; la terminazione *-m* è invece desinenza primaria dei verbi atematici con caduta di vocale finale (< **mi*); è usata al presente solo nel verbo *su-m*⁶³.

Seconda persona: la desinenza *-s* continua quella primaria **-si* o secondaria *-s*.

Terza persona: la desinenza indoeuropea era **-ti* per la forma primaria, *-t* per la forma secondaria; il latino ha reso la desinenza primaria con *-t*, quella secondaria con *-d*; solo successivamente è subentrato un livellamento per la diffusa confusione tra suono sordo e sonoro della dentale (cf. *aput / apud, aliquot / aliquod*).

Plurale

Prima persona: la desinenza *-mūs* deriva da un'originaria forma *-mōs* che è grado forte apofonico di una desinenza *-mes/-mas*, di cui si hanno riscontri nel dorico (es. φέρομες) e nel sanscrito; la forma ha subito l'oscuramento di *i* in *ū*.

Seconda persona: la desinenza *-tis* è forse esito di un originario **-tes* che si è formato dalla rideterminazione della desinenza **-te*, diffusa ad esempio nel greco e nel sanscrito, con la *s* della seconda persona singolare; altri pensano invece a una duplice desinenza, l'una con *s*, l'altra senza *s*, già in origine (cf. la desinenza *-thas* del duale in sanscrito), la seconda delle quali è stata usata dal latino per l'imperativo (es. *lauda-te*)⁶⁴.

Terza persona: la desinenza *-nt* può derivare dalla forma primaria **-nti* con caduta di vocale breve finale o dalla forma secondaria *-nt*⁶⁵.

Forma passiva

⁶⁰ Vd. Hocquard 1981.

⁶¹ In generale sulle desinenze verbali del latino nei rapporti con l'indoeuropeo vd. Meillet 1922; 1923; Vendryes 1924, pp. 94 ss., Maniet 1969.

⁶² Raro è il valore medio del verbo, molto sentito nel greco, che indica di per sé l'interesse e la partecipazione del soggetto al compimento dell'azione; tale valore è spesso attestato in latino nei deponenti (verbi che hanno la forma passiva: es. *hortor* 'esortare'); in altri casi è caratteristica della forma passiva di alcuni verbi attivi: es. *volvo* 'giro, volgo', *volvō* 'mi rivolgo'. Sul passivo in latino vd. Ernout 1908-1909, attento alle origini delle forme, e Wistrand 1941. Sui deponenti vd. Flobert 1975.

⁶³ Per l'una e l'altra uscita utile è il confronto con il greco: es. λύω εἰμί.

⁶⁴ Ernout 1913, p. 192.

⁶⁵ Anche in questo caso è illuminante il confronto con il greco: λύουσι < λύοντι; ἔλυον < ἔλυοντι con caduta di dentale finale; sulla desinenza vd. Jiménez Zamudio 1986.

La caratteristica delle desinenze passive è la presenza di una *-r* che è propria della forma verbale impersonale (es. *itur* ‘si va’) e si è estesa per analogia alle altre forme del passivo tranne alla seconda persona del singolare e del plurale.

Singolare

Prima persona: aggiunge la *-r* all’uscita tematica *ō*, che si abbrevia dinanzi a liquida (es. *laud-ō-r*), oppure sostituisce la *-m* (es. *laudabar*).

Seconda persona: le desinenze attestate nel latino sono *-re* e *-ris*; la prima è più arcaica ed è variante apofonica della desinenza secondaria del medio **-so*, rotacizzatosi all’interno di parola⁶⁶: es. *lauda-sē* > *lauda-rē*; l’altra forma è nata probabilmente per distinguere l’indicativo dall’imperativo passivo per analogia a quanto accade alla seconda persona dell’attivo (*legis / lege*) aggiungendo una *-s* alla desinenza *re* (*rīs* < *rē* + *s*).

Terza persona: deriva dalla desinenza secondaria del medio *-to* con aggiunta della caratteristica *r* e oscuramento di *ō* in *ū*: *lauda-tor* > *laudatūr*.

Plurale

Prima persona: la desinenza *-mūr* si è formata tramite l’aggiunta di *-r* alla forma dell’attivo (*-mos*) e conseguente sostituzione di *s* finale e oscuramento: es. *lauda-mōr* > *laudamūr*.

Seconda persona: è oscura l’origine della desinenza *-mīnī* per la quale alcuni hanno evocato l’affinità con il suffisso *-μεναι* dell’infinito greco o l’uscita del participio medio al nominativo plurale (*-μενοι*): es. *lauda-mīnī*⁶⁷.

Terza persona: la terminazione è esito dell’aggiunta della caratteristica *r* alla desinenza secondaria del medio *-nto* e del suo oscuramento: es. *lauda-ntōr* > *laudantur*.

Formazione dei tempi verbali

Indicativo presente: privo di marcatori temporali e modali, si forma tramite l’aggiunta delle desinenze alla radice del verbo per mezzo di una vocale tematica: es. *laud-ā-s*, *mon-ē-s*, *cap-ī-s*, *aud-ī-s*. Particolare è il caso dei verbi di terza coniugazione che usano vocale tematica *ĕ/ō*; questa, infatti, subisce l’affievolimento che interessa la vocale breve venutasi a trovare in posizione interna (*apofonia latina*), per cui la *ĕ*, usata alla seconda persona sing. e plur., alla terza sing., si trasforma in *ī* (*legis* < *leges*; *legit* < *leget*; *legitis* < *legetes*), salvo rimanere inalterata quando seguita da *r* (*legeris*, 2a pers. sing. passivo), mentre la *ō*, usata nelle altre persone, diventa *ū* (*legunt* < *legont*; *leguntur* < *legontor*; *volūmus* < *volōmos*) o *ī* (*legīmus*, *legīmur*)⁶⁸.

Indicativo imperfetto: è caratterizzato dal marcatore temporale *-bā*, che si è formato dall’accostamento di un suffisso *ā* indicante azione passata, visibile nell’imperfetto del verbo *sum* (*eram* < *es-ā-m* con rotacismo e abbreviamento della vocale dinanzi a consonante, tranne davanti a *s*: *erās*)⁶⁹ e un elemento *b* che forse viene dalla radice *fu* di *sum*⁷⁰; l’imperfetto indicativo sarebbe quindi una costruzione perifrastica. Tuttavia questa ricostruzione, o quella proposta da chi pensa a una forma perifrastica con participio presente (es. *laudans-fam*), non spiega la vocale tematica *ē* nell’imperfetto dei verbi in consonante (es. *legē-ba-m*), su imitazione dei quali sicuramente si è diffusa la forma in *iē* dei verbi di quarta (es. *audie-ba-m* invece di *audi-ba-m*).

Indicativo futuro: il futuro è tempo nato tardi nel sistema linguistico indoeuropeo, attento più all’aspetto dell’azione in sé che al rapporto temporale con le altre azioni; per questo il latino deve ricorrere a forme

⁶⁶ Forme arcaiche e dialettali di desinenze in *-rus* (e.g. *spatiarus* CIL IX 1837) provano la formazione della desinenza da *so* + *s* con rotacismo e oscuramento: Cupaiolo 1991, p. 196.

⁶⁷ Si deve pensare evidentemente ad un passaggio di *ĕ* in *ī* e a una contrazione dei dittonghi in *-ī*: es. *lauda-menai* > *laudamīnī*.

⁶⁸ Si segnala il caso della terza persona plurale dei verbi in *-ī* (*capiunt*) e in *-ī* (*audiunt*) in cui la *ō* è aggiunta per analogia con i verbi in consonante.

⁶⁹ Il suffisso è ben evidente anche nel piuccheperfetto latino (es. *amav-er-a-s*) e nell’aoristo greco (es. *ἔφηνας*).

⁷⁰ Dalla radice **bhewel/bhu* indoeuropea, resa in italico con *f*: cf. *fufans* = *erant* (Vetter, I 10); sulla formazione dell’imperfetto vd. Hoffmann 1929, Mayer 1956, Baldi 1976; sul suo uso vd. Mellet 1988; sulla forma osca *fufans* vd. Pisani 1963 e Prodocimi 1996.

suppletive per formarlo. Per la terza e quarta coniugazione usa i suffissi \bar{a}/\bar{e} originariamente del congiuntivo, modo che per il suo valore legato a desiderio e possibilità si presta a essere riusato per indicare l'avvenire (es. *legam, leges; audiam, audies*)⁷¹; per la prima e seconda coniugazione, invece, adopera una perifrasi costituita verosimilmente da un nome verbale e dalla radice **bhewe/bhu* del verbo *sum* (es. *lauda-bo*, 'sono nel lodare')⁷², parallelamente a quanto accade nell'imperfetto indicativo⁷³.

Congiuntivo presente: anticamente è costituito a partire da un tema proprio, indipendente da quello dell'*infectum* (es. *duam = det, creduam = credet*); poi la semplificazione che ispira l'evoluzione della lingua induce i parlanti a usare marcatori temporali e modali che sono \bar{a} ed \bar{e} applicati al tema del presente indicativo⁷⁴. Il primo suffisso è usato nei verbi di seconda, terza e quarta coniugazione (*moneas, legas, audias*)⁷⁵, il secondo nei verbi di prima per evitare confusione con l'indicativo presente (es. *laudes* rispetto all'indicativo *laudas*); non scontata appare però la prevalenza del suono \bar{e} nella contrazione con la vocale tematica *a* del tema, per cui si pensa ad analogia con il greco (dove l'esito è η) o a esito da un suffisso ottativo di forma piena *-ie* con caduta della *i* interna consonantica che può aver favorito una contrazione anomala: es. *lauda-ietes > laudaetes > laudētes*. Il suffisso dell'ottativo indoeuropeo *-ie*, ridotto a \bar{i} , è visibile in antichi congiuntivi arcaici del tipo *faxim* e *ausim* e resiste in congiuntivi atematici come *sim* e *velim* (e quindi *nolim* e *malim*).

Congiuntivo imperfetto: il marcatore usato è *-sē* di cui non si hanno riscontri in altre lingue indoeuropee al di fuori dell'italico⁷⁶; questo suffisso è andato incontro a rotacismo per la posizione della sibilante tra la vocale tematica e la vocale del suffisso: es. *lauda-sē-m > laudarem*; il suono si è conservato nelle voci atematiche: es. *es-se-m > essem; fer-se-m > ferrem* e *vel-se-m > vellem* (con assimilazione progressiva).

Imperativo presente: si forma dal tema dell'*infectum* con uscite proprie che lo distinguono dall'indicativo; la seconda persona dell'attivo è uguale al puro tema (es. *laudā, monē, audī*) con la conseguente trasformazione della vocale tematica \bar{e} in \bar{i} per i verbi in \bar{i} di terza coniugazione: es. *capē < capī* o, in alcuni casi, l'apocope per i verbi in consonante: *dic < dicē* (allo stesso modo *duc* e *fac*); nei verbi atematici è uguale alla radice: es. *fer* (di *fero*), \bar{i} (di *eo*); al passivo usa la desinenza secondaria *-re* (<**so*) dell'indicativo. La seconda persona plurale dell'attivo usa la desinenza primaria *-te* collegata tramite vocale tematica: es. *laudate, legīte* (< *legēte*, apofonia latina); la seconda persona plurale del passivo è formata con la desinenza dell'indicativo *-mīnī*: es. *laudamini, legimini* (< *legemini*).

Imperativo futuro: è caratterizzato dal suffisso temporale *-tō* che nel latino arcaico si presenta ancora nell'originaria forma *-tōd*, da cui appare evidente la corrispondenza con l'ablativo di una radice pronominale del dimostrativo scomparsa in latino e usata come elemento avverbale ('d'ora in poi')⁷⁷; da questo tema con suffisso (*laudato* e *laudanto*, rispettivamente 2a pers. sing. e 3a pers. plur. dell'attivo) è stata creata per analogia la 2a pers. plur. dell'attivo con l'aggiunta della desinenza *-te* (*laudatote*) e il passivo con l'aggiunta di *-r* (*laudator*).

Si indicano qui di seguito i suffissi delle forme verbali non personali derivate dall'*infectum*.

Infinito presente: si forma all'attivo tramite l'aggiunta del suffisso *-sē* al tema del presente; questo suffisso, derivato dall'originaria desinenza **-si* del locativo indoeuropeo con il consueto mutamento di \bar{e} in \bar{i} ⁷⁸, si conserva nei verbi atematici (*es-se; fer-se > ferre* e *vel-se > velle* per assimilazione), mentre subisce il

⁷¹ Nel latino arcaico esiste anche una forma di futuro sigmatico che riprende il suffisso *-s-* del congiuntivo aoristo indoeuropeo: es. *dixo, capso, escit (= erit)*: vd. Benvéniste 1922; Petersen 1921 cf. *supra*, p. 88.

⁷² Per considerazioni di storia linguistica vd. Leumann 1924, Kretschmer 1929; cf. *supra*, pp. 43, 47.

⁷³ Petersen 1932, Vaclan Machek 1962.

⁷⁴ Sull'origine di questi due suffissi, vd. Cupaiolo 1991, pp. 219-220. È evidente l'analogia con forme del greco e del sanscrito in cui si sono avute contrazioni tra vocale tematica del verbo (greco: \bar{e} ed \bar{o} ; sanscrito: \bar{a}) e suffisso modale (originariamente \bar{a}) con la conseguente formazione di \bar{e} e \bar{o} in greco, \bar{a} in sanscrito.

⁷⁵ Sul suffisso in \bar{a} , vd. Lazzeroni 1984.

⁷⁶ Vd. Christol 2005.

⁷⁷ Cf. *supra*, p. 68; sulla forma verbale vd. Szemerényi 1953.

⁷⁸ L'infinito è considerato alla stregua di un sostantivo (*nomen actionis*) declinato al locativo: es. *dicere* ha il valore di 'essere nella lettura'.

rotacismo nei verbi tematici: es. *lauda-sē* > *laudare*⁷⁹. Nel passivo, invece, si usa un'uscita *-ī*, per qualcuno esito di un dativo *-ai* indoeuropeo, che si applica direttamente alla radice nei verbi di terza coniugazione (es. *leg-ī*), all'uscita dell'attivo nell'infinito delle altre coniugazioni (es. *laudar-ī*, *moner-ī*, *audir-ī*) probabilmente per analogia linguistica. Non ancora chiara è l'origine delle forme in *-ier* attestate nel latino arcaico: es. *gnoscier*, *percontarier*, *figier*⁸⁰.

Participio presente: è formato dal suffisso *-nt* aggiunto al tema verbale⁸¹; significativo il parallelismo con il suffisso greco, ma è evidente la differenza nell'uso della vocale tematica per i verbi di terza e quarta coniugazione per cui il latino usa *ē*, non *ō* (es. *legens*, *audiens*; gr. *λύων*)⁸² si declina come un aggettivo in consonante ad una uscita, ma la genesi del nominativo è diversa per i tre generi: al maschile *laudant-s* (assimilazione), al femminile *laudant-is* (sincope e assimilazione), al neutro *lauda-nt* (asigmatico, trasformazione di dentale in sibilante per analogia); in tutti e tre i casi l'esito è *laudans*.

Gerundio e gerundivo: l'uno è nome, l'altro è aggettivo verbale formato con il suffisso **-ndō* aggiunto al tema del presente⁸³; le forme si declinano rispettivamente secondo la declinazione dei temi in *-ō* e secondo la prima classe degli aggettivi (es. *laudandus*, *laudanda*, *laudandum*); in epoca arcaica per i verbi di terza e quarta coniugazione la vocale tematica applicata è spesso la *ō*, da cui le forme in *-undus* per oscuramento (*legundus*); per analogia con il resto della flessione verbale tale *ō* si è persa ed è stata surclassata dalla forma con vocale *ē* (*legendus*), passata anche ai verbi di quarta (*audiendus*).

Supino: i due supini attivo e passivo sono sostanzialmente forme nominali di un tema in *-tu* come *questus*, *motus*, *visus* (dove evidente è l'assibilazione delle dentali e lo scempiamento: *vid-tu* > *vissu* > *visu*); il supino attivo è l'accusativo direzionale tanto da essere usato con verbi di movimento (*venio lauda-tum* 'vengo a lodare'); il supino passivo è, invece, un ablativo, forse di limitazione (*facile dictu*: 'facile a dirsi')⁸⁴.

Participio perfetto: si ottiene aggiungendo alla radice o in alcuni casi al tema del presente il suffisso *-tus*, *-ta*, *-tum*, uguale a quello *-tos*, *-te*, *-ton* dell'aggettivo verbale greco (es. *δυνατός*, *δυνατή*, *δυνατόν*) e risalente a **-to* con cui indoeuropeo formava alcuni aggettivi⁸⁵. All'inizio il suffisso era apposto direttamente alla radice verbale formando così una voce autonoma rispetto all'*infectum*: es. *natus* (rispetto a *nascor*), *fictus* (rispetto a *fingo*); la caratterizzazione in questi casi è affidata anche all'apofonia di grado zero nella radice: es. *dātus* (radice **do/ds*), *sātus* (da *sēro*, radice *sē/sə*), *stātus* (radice *stā/stə*); in un secondo tempo il suffisso è stato aggiunto al tema del presente nel caso di verbi con vocale lunga (specialmente denominativi): es. *laudā-tus*, *audī-tus*; i verbi in *ē* e *ē* aventi perfetto in *-vi* hanno il participio in *-ētus* e *-ītus* (*deleo*, *delevi*, *deletus*; *quaero*, *quaesivi*, *quaesitus*); i verbi in *ē* aventi perfetto in *-ui* e quelli della prima e terza coniugazione con vocale breve e con il perfetto in *-ui* hanno il perfetto in *-tus* e *-ītus* (es. *doceo*, *docui*, *doctus*; *domo*, *domui*, *domītus*); i denominativi con tema in *-ū* hanno il participio perfetto in *-ūtus* (es. *statuo*, da *status*, ha il part. perf. *statūtus*). Si ricorda che il suffisso *-tus*, a contatto con la consonante radicale, ha dato luogo a fenomeni come: 1) assibilazione, nel caso di dentale + *t*: es. *passus* < *pat-tos* (di *patior*); *sessus* < *sed-tos* (di *sedeo*); 2) passaggio di *g* a *c* dinanzi a *t* con allungamento della vocale precedente (legge di Lachmann): es. *āctus* < *āg-tos*; *lectus* < *leg-tos*⁸⁶. Per certe voci, invece, è necessario pensare a processi analogici condizionati dal perfetto indicativo: è quanto accade nei verbi con perfetto sigmatico in cui la sibilante si impone anche nel participio pur non essendo risultato di alcun processo fonetico: es. *mansus* (di *maneo*, perfetto *mansi*), *sparsus* (di *spargo*, perfetto *sparsi*); in altri casi è il presente a fungere da modello, come per esempio in

⁷⁹ Si noti la differenza rispetto al suffisso del congiuntivo imperfetto (*-sē*) da cui si distingue per la vocale breve; è quindi del tutto arbitrario l'invalso accostamento tra i due modi nella formazione del congiuntivo imperfetto.

⁸⁰ Sull'infinito passivo vd. Christol 1998.

⁸¹ Sul participio presente vd. Evangelisti 1965, Mawet 1987 (per le origini indoeuropee), de Carvalho 2002.

⁸² Altra significativa differenza è l'assenza in latino del participio del verbo *sum*, attestato solo per i composti (es. *absens*), diffuso invece nel greco (es. *ᾔων*).

⁸³ Sul gerundio e gerundivo vd. Calboli Montefusco 1971, Pariente 1981, Giannecchini 1984-1985, Heberlin 1989, Magni 2013.

⁸⁴ Nel latino arcaico esiste una forma di supino passivo costituito da un dativo: es. *memoratum* in Plaut. *Bacc.* 62.

⁸⁵ Vd. Joffre 1986; 1987 che evidenzia la natura di aggettivo verbale del participio latino ricostruendone l'origine dall'indoeuropeo; vd. anche Napoli 2010.

⁸⁶ Sul fenomeno linguistico vd. *supra*, p. 42; attenzione, però, a *fāctus* in cui *ā* resta breve perché la *c* è etimologica (*fācio*).

falsus (di *fallo*), *iunctus* (di *iungo*, con conservazione dell'infixo nasale), o altre radici collegate (es. *mortuus*, invece del regolare **mortus*, ha subito l'influsso del suo contrario *vivus* aggiungendo un suono *u*). Dal tema del participio perfetto si sono formati il participio futuro e l'infinito futuro attivo, l'infinito perfetto passivo.

Participio futuro: aggiunge al tema del participio perfetto un suffisso *-ūru-*, che troppo sbrigativamente è stato ricollegato al suffisso dei desiderativi da cui differisce per la quantità della vocale (*-ūrio*: es. *esūrio* 'ho fame'; ma il participio è *laudatūrus, -a, -um*)⁸⁷. Con il participio futuro si realizza l'infinito futuro⁸⁸, che è formazione perifrastica ottenuta con l'infinito presente del verbo *sum* (es. *laudaturum esse*), alla stregua dell'infinito perfetto passivo, formato dal participio perfetto e dall'infinito presente di *sum* (es. *laudatum esse*). Tuttavia, il fatto che l'infinito futuro attivo non presenta flessione del participio futuro ha indotto gli studiosi a pensare che si tratti piuttosto di un sostantivo deverbale di genere neutro esprimente desiderio ed intenzione o una voce perifrastica che ha unito una forma nominale in *-ū* (come nel supino) ad un arcaico infinito del verbo *sum* (**erum* < **esom*, cf. umbro *erom*)⁸⁹. Tra gli infiniti futuri notevole è la forma *fore* concorrente di *futurum esse* per il verbo *sum*⁹⁰. L'infinito futuro passivo, usato raramente, è forma perifrastica costituita da un supino e dall'infinito impersonale di *eo*: es. *laudatum iri*⁹¹; il latino classico gli preferisce una perifrasi con l'infinito *posse* o *fore ut* e il congiuntivo.

Sistema del perfectum

Il valore specifico del *perfectum*, che denota azione compiuta, è reso dalla lingua attraverso la formazione di un tema proprio, intorno al quale si struttura un sistema di tempi derivati. Tale sistema si caratterizza anche per l'adozione di desinenze personali proprie all'indicativo e per le modalità di realizzazione del passivo, costruito in forma perifrastica (participio perfetto + verbo *sum*). Tuttavia, dall'opposizione aspettuale, che in principio ispira l'organizzazione della flessione verbale, si passa ben presto a un'articolazione di tipo temporale su base assoluta (passato-presente-futuro) o relativa (anteriorità-contemporaneità-posteriorità): il parlante tende, infatti, a interpretare l'azione compiuta in senso diacronico, relegandola al passato e attribuendo al perfetto, che la esprime, il valore di un tempo storico. Ne scaturisce una ridefinizione del sistema verbale alla luce della variabile temporale per cui i tempi derivati dal perfetto assumono un valore relativo di anteriorità esprimendo il compimento di un'azione prima che se ne sia svolta un'altra.

Sul piano morfologico il perfetto latino congloba due diverse forme verbali indoeuropee: il perfetto propriamente detto, indicante l'azione compiuta e realizzato con un raddoppiamento della radice, e l'aoristo, indicante l'azione puntuale e realizzato con suffissi sigmatici⁹². Anche se il latino non ha conservato l'aoristo e ha preservato solo il perfetto, tuttavia esso eredita l'ampia gamma di soluzioni dell'uno e dell'altro tempo che applica alla costruzione del perfetto. Sono quattro le modalità di realizzazione: 1) **a raddoppiamento**; è la tipologia più antica, che prosegue in gran parte il perfetto indoeuropeo; il raddoppiamento consiste nella ripetizione della prima consonante della radice con l'aggiunta della *é*: es. *cēcini, pēpuli*⁹³. In taluni casi, però, si verifica una assimilazione alla vocale radicale: es. *cucurri, tutudi, momordi*. Se il verbo inizia con gruppo consonantico costituito da *s* + oclusiva, si ripete per intero il gruppo: es. *spopondi* (< **spospondi*, di

⁸⁷ Sul participio futuro vd. Garuti 1954.

⁸⁸ Vd. Leumann 1973.

⁸⁹ Cf. Cupaiolo 1991, pp. 230-231.

⁹⁰ La forma *fore* deriva dalla radice indoeuropea **bhewe/bhu* con aggiunta del suffisso **sē*, rotacizzato. La stessa forma è attestata per il congiuntivo imperfetto: es. *forem* (< *fusēm*).

⁹¹ Se ne trova conferma nel latino arcaico in cui, come attesta Gellio (10, 14), era diffuso l'uso dell'impersonale *itur* con il supino.

⁹² Cf. Traina 1995, pp. 181-182. Sul perfetto indoeuropeo vd. Chantraine 1927, Di Giovine 1990. Sul rapporto tra perfetto latino e aoristo vd. Meillet 1897, 1916, Van der Heyde 1934, Strunk 1973, pp. 241-277; Saferewicz 1973; Svensson 1973; ancora utile la lettura di Goidanich 1896. Sulla natura del perfetto latino vd. anche Poirier 1978, Serbat 1980.

⁹³ Si tratta di un raddoppiamento diverso da quello del presente, in cui la ripetizione della consonante si accompagna alla vocale *ī*. Sul raddoppiamento nel perfetto vd. Meillet 1909, Pisani 1926, Bader 1968.

spondeo), *steti* (< *stesti*, di *sto*). Il raddoppiamento si perde nei composti (es. *incīdi* rispetto a *cecidī*, *comperi* rispetto a *pepuli*), tranne in quelli bisillabici (es. *dedi* / *addidi*, *steti* / *adsteti*). La scomparsa del raddoppiamento nei composti genera ora l'omofonia con alcune forme del presente (es. *concidit*, *refellit*, *suspendit*), ora la formazione di un altro tipo di perfetto (es. *compersi*, perfetto sigmatico, di contro a *peperci*), ora un fenomeno di riflusso dal verbo composto al semplice con la perdita del raddoppiamento (es. *parsi* accanto a *peperci*, *pegi* accanto a *pepigi*). 2) ad **alternanza vocalica**; anche questo tipo di perfetto è antico e prosegue in parte il perfetto indoeuropeo (gr. οἶδα) in parte l'aoristo (gr. ἔθηκα). Si ottiene allungando la vocale radicale del presente: es. *vīdi* di *vīdeo*; *lēgi* di *lēgo*, *vēni* di *vēnio*. In talune voci l'alterazione interessa sia la quantità sia il timbro della vocale: es. *ēgi* di *āgo*, *fēci* di *fācio*. Alcuni verbi in *-ī* e *-ū* presentano al perfetto l'apofonia e la perdita dell'infisso nasale: es. *fūdi* di *fundo*, *vīci* di *vinco*⁹⁴. 3) **sigmatico**; corrisponde all'aoristo sigmatico greco; si forma aggiungendo alla radice in consonante il suffisso *-s*⁹⁵: la sibilante del suffisso, a contatto con la consonante della radice, genera la consonante doppia *x* in caso di gutturale (es. *dixi* di *dico*, *duxī* di *duco*) e produce l'assibilazione in caso di dentale (es. *lusi* di *ludo*, *sensi* di *sentio*), mentre va ad aggiungersi alla nasale (es. *mansi* di *maneo*), alla sibilante (es. *gessi* da *gero* < **geso*) e alla labiale (es. *serpsi* di *serpo*, ma con casi di assimilazione parziale: es. *scripsi* di *scribo*); 4) con suffisso ***-vi/-ui***; è il tipo di perfetto più recente di creazione latina, per la cui origine si è pensato ad un processo analogico sulla scorta del perfetto più usato, *fui*⁹⁶. Il suffisso è adottato dai temi in vocale o già uscenti in vocale e si presenta nella forma *-ui* dopo vocale breve in quei verbi che hanno alternanza *ā/ā*, *ē/ē*: es. *domui*, *monui* (la vocale breve per apofonia si assimila alla *u* del suffisso: es. *domā-ui* > *domū-ui* > *domui*⁹⁷); nella forma *-vi* dopo vocale lunga perché la *u* assume natura semivocalica: es. *amā-vi*, *implē-vi*, *audī-vi*⁹⁸. Il successo di questo perfetto dalle voci assai regolari spiega la diffusione di numerosi perfetti analogici: es. *alui*, *aperui*, *rapui*, *volui*; molti sono i casi di questo genere tra i verbi di stato in *ē* privi di supino (es. *egui*, *parui*, *patui*) o tra i verbi con suffisso incoativo o infisso nasale, ma con radice in vocale lunga per natura o alternanza (es. *nōvi* di *nō-sco*, *pāvi* di *pā-sco*, ma *sivi* di *sīno* da radice apofonica *sei-vi*), mentre i verbi in *-uo* come *metuo* e *statuo* hanno il perfetto in *-vi* che è riduzione di una forma in **u-vi*: es. *metui* < *metu-vi* (forse per lo stesso motivo *fui* da un arcaico *fu-vei*)⁹⁹.

Al di fuori di queste quattro tipologie di perfetto esistono alcune voci, poco numerose in verità, in cui il perfetto si distingue dal presente solo per le desinenze: es. *bībī* di *bībo*¹⁰⁰.

Desinenze personali

Il perfetto indicativo ha desinenze personali proprie, la cui caratteristica è costituita dalla presenza di un infisso *-is* che conserva in sé traccia della *-s* dell'aoristo indoeuropeo¹⁰¹. Tale infisso è premesso alle desinenze e risulta ben visibile alla seconda persona singolare e plurale, mentre appare nella forma rotacizzata nella terza persona plurale.

Singolare

Prima persona: la desinenza *-ī*, che nel latino arcaico compare come *-ei*, deriva dalla desinenza personale del medio indoeuropeo *-ai* con alterazione apofonica latina.

Seconda persona: l'infisso *is* è anteposto alla desinenza **-tai* (indoeuropeo *tha*, gr. *-θα*) che subisce evoluzione apofonica analogica alla prima persona *-tai* > *-tei* > *-tī*.

⁹⁴ In merito al perfetto radicale latino vd. González Fernández 1981.

⁹⁵ Cf. Pedersen 1921.

⁹⁶ Cf. Pisani 1978.

⁹⁷ La brevità della vocale tematica riappare al participio perfetto: *domitum*, *monitum*.

⁹⁸ Sul perfetto latino in *-vi/ui* vd. Burger 1926, Petersen 1928, González Fernández 1972, Schmidt 1985.

⁹⁹ Tra i fenomeni analogici si possono considerare i perfetti *petīvi*, *quaesīvi*, *laccessīvi*, *arcessīvi*, esemplati sul perfetto *cupīvi* di *cupio*, un verbo in *-ī* attratto parzialmente nella quarta coniugazione: cf. Traina 1995, p. 183.

¹⁰⁰ Per una rassegna di questi verbi vd. Leumann 1975.

¹⁰¹ Vd. Meillet 1924-1925, Banateanu 1927, Safarewicz 1963, Narten 1972. Sulla relazione tra queste desinenze e le desinenze dell'*infectum* vd. Bader 1968a.

Terza persona: in epoca arcaica la desinenza usata è quella secondaria indoeuropea *-ed*, poi sostituita da *-t*, desinenza primaria, con vocale lunga \bar{t} di cui non si capisce bene l'origine (forse per analogia con la prima persona)¹⁰²; la vocale poi si abbrevia come avviene in sillaba finale davanti a *t*: es. *leged* > *legīt* > *legīt*.

Plurale

Prima persona: la desinenza *-īmus* è esito di *ǝ-mos* indoeuropeo, con successiva vocalizzazione di *schwa* in \bar{a} e poi passaggio ad \bar{i} .

Seconda persona: la terminazione *-istīs* è ottenuta tramite l'aggiunta della desinenza primaria *-tīs* (< *tēs*) all'infixo *-is*¹⁰³.

Terza plurale: la desinenza originaria era *-ēre*, di cui si trovano riscontri nelle lingue indoiraniche e nel tocharico; successivamente il latino ha creato una desinenza *-ērunt* tramite l'associazione dell'infixo *-is* alla desinenza primaria *-nt* collegata per mezzo della vocale tematica *-ō*: la desinenza ha subito il rotacismo, il passaggio di \bar{i} in \bar{e} e l'oscuramento di \bar{o} in \bar{u} : *is-o-nt* > *ēr-u-nt*; questa terminazione, che si ritrova nei poeti arcaici, è usata molto dalla lingua d'uso; la forma classica *-ērunt* è solitamente interpretata come contaminazione di *-ēre* ed *-ērunt*¹⁰⁴.

Dal tema del perfetto derivano i seguenti tempi: il piuccheperfetto indicativo e congiuntivo, il futuro anteriore, il perfetto congiuntivo, l'infinito perfetto.

Piuccheperfetto indicativo: si ottiene aggiungendo al tema del perfetto l'infixo *-is-* e il solito elemento \bar{a} del passato; l'infixo si modifica per rotacismo e passaggio di \bar{i} in \bar{e} : es. *leg-is-a-m* > *legeram*.

Futuro anteriore: era originariamente una forma di congiuntivo sigmatico dell'aoristo, mentre il congiuntivo perfetto era il suo ottativo; nel primo caso le vocali erano tematiche e dunque brevi, mentre nel congiuntivo perfetto esse erano lunghe perché esito del suffisso *-ie* dell'ottativo; con il tempo, però, questa differenza si è persa a causa dell'abbreviamento delle vocali finali dinanzi a consonante; sia il futuro anteriore sia il congiuntivo perfetto condividono l'infixo *-is* rotacizzato: fut. ant. *leg-is-o* > *legēro*; cong. perf. *leg-is-i-m* > *legērim*.

Congiuntivo piuccheperfetto e infinito perfetto usano un suffisso *-isse* che è esito dell'unione tra l'infixo *-is* del perfetto e il suffisso *-sē* del congiuntivo imperfetto e a quello *-sē* dell'infinito.

La forma passiva dei tempi verbali appartenenti al sistema del *perfectum* è realizzata in forma perifrastica, unendo al participio perfetto la voce di *sum* corrispondente al modo e al tempo verbali sovraordinati: il presente, imperfetto e futuro indicativo per il perfetto, piuccheperfetto e futuro anteriore dell'indicativo (es. *laudatus sum*; *laudatus eram*, *laudatus ero*); il presente e l'imperfetto congiuntivo per il perfetto e il piuccheperfetto congiuntivi (*laudatus sim*, *laudatus essem*); l'infinito per l'infinito passivo (*laudatum esse*).

*Verbi anomali*¹⁰⁵

In latino l'opposizione tra verbi tematici e verbi atematici che contraddistingue la morfologia verbale indoeuropea è superata: il sistema è livellato sulle forme della coniugazione tematica attraverso i processi analogici nei quali si manifesta la tendenza della lingua alla semplificazione delle sue strutture. Tuttavia, restano alcune tracce della tipologia atematica nella flessione di verbi di notevole uso: le voci si concentrano nella seconda persona singolare e plurale del presente indicativo e imperativo, nell'infinito presente e nel congiuntivo imperfetto; nelle altre forme i verbi atematici assumono la vocale tematica. Sono atematici i verbi *sum*, *fero*, *volo*, *nolo*, *malo*, *eo*, *queo*, *nequeo*, *fio*, *edo* e alcuni loro composti.

¹⁰² Vd. Meillet 1929; sulla desinenza vd. anche Vendryes 1938.

¹⁰³ Su questa desinenza in rapporto alla seconda singolare vd. Petersen 1939.

¹⁰⁴ Cupaiolo 1991, p. 240; per uno studio approfondito vd. Bauer 1933, Bader 1967.

¹⁰⁵ Utili panoramiche sui verbi anomali in Calboli 1966; Traina 1995, pp. 186-193.

Sum: l'anomalia del verbo è dovuta a cinque fatti linguistici¹⁰⁶: 1) l'uso della desinenza primaria *-m* (< *mi*) alla prima persona del presente indicativo; 2) l'alternanza apofonica della radice tra grado medio e grado zero *es-/s-*: dal grado medio derivano le forme atematiche (*es* < *ess*, *es-t*, *es-tis*, *es-te*, *es-se*), l'indicativo imperfetto (*eram* < *es-a-m*, con rotacismo), l'indicativo futuro (*ero* < *es-o*), mentre dal grado zero le altre forme; 3) il suppletivismo del *perfectum*, che usa un'altra radice indoeuropea (**bhewel/bhu*, cf. gr. φύ-σις, ἔφου), da cui vengono il perfetto indicativo *fū-t* e i tempi da lui derivati, le forme concorrenti *fore* (< *fū-sē*) e *forem* (< *fū-sē-m*) dell'infinito e del congiuntivo imperfetto, l'arcaico congiuntivo presente *fuam*. 4) la mancanza di voci per il supino, il participio presente e passato, il gerundio e il gerundivo. 5) l'uso del suffisso *-ie* dell'ottativo indoeuropeo nel congiuntivo presente: *sīm* (< *s-ie-m*). Notevole il comportamento anche di *possum*, il principale composto di *sum*, formato con l'aggettivo *potis*: *potis-sum* > *potsum* (sincope) > *possum* (assimilazione regressiva); il primo componente conserva la *t* davanti alle voci di *sum* inizianti per vocale (es. *pot-es*, *pot-eram*), mentre si assimila dinanzi alla sibilante (*pot-sumus*)¹⁰⁷. *Possum* forma il perfetto *potui* da un tema del verbo **poteo*, da cui viene anche il participio *potens*¹⁰⁸.

Volo (e i suoi composti *nolo* e *malo*)¹⁰⁹: il verbo è caratterizzato dall'alternanza vocalica radicale *vĕl-/vōl-* che non è dovuta ad apofonia indoeuropea, ma a fenomeni fonetici latini conseguenti alla posizione in cui viene a trovarsi la vocale rispetto alla *l*: se dopo la vocale *ĕ* c'è *l* palatale (seguita cioè da *i*, *o*, *l*), la vocale resta inalterata: es. cong. pres. *vel-īm*, inf. pres. *vel-le* (< *vel-sē*), cong. impf. *vellem* < *vel-sē-m*; se invece c'è una *l* velare (seguita cioè da *a*, *o*, *u* o consonante), la vocale diventa *ū* passando per uno stadio intermedio *ō* che si conserva tranne quando è seguita da *l* + consonante: es., nel presente, *volo* < *vel-o*; *vult* < *vel-t*; *volūmus* < *vel-ūmos*; *vultis* < *vel-tes*; *volunt* < *vel-onti*; fut. *volam* < *vel-am*. Il paradigma del verbo presenta altresì suppletivismo alla seconda persona singolare del presente (qui, in luogo di **vel-s*, è usata una forma *vis* < *veis* che attinge da una radice all'opera nell'aggettivo *in-vi-tus*¹¹⁰) e, come *sum*, conserva il suffisso dell'ottativo nel congiuntivo presente anche in ragione del suo significato desiderativo: *velīm*. *Nolo* e *malo* sono rispettivamente composti da *nĕ-vōlo* > *nōlo* (per sincope) > *nōlo* (per contrazione) e *mag(i)s-vōlo* > *māvōlo* (per sincope) > **maolo* > *mālo* (per contrazione), ma i dettagli dei passaggi fonetici non sono sempre chiari: molto deve aver influito l'analogia con le voci del verbo primitivo.

*Fero*¹¹¹: il verbo presenta due caratteristiche: l'atematicità, che si estende dalle voci dell'attivo alle corrispondenti del passivo (es. *fers* / *ferris*, *fert* / *fertur*, *ferre* / *ferri*, *ferrem* / *ferrer*, etc...); il suppletivismo del *perfectum*, comune al greco e dovuto al fatto che la radice **bher* è di natura imperfettiva: *fero* impiega la voce *tuli*, originario perfetto di *tollo* (**te-tol-ai* > *tetuli* > *tuli*)¹¹²; dalla medesima radice, presa al grado apofonico zero, ricava *latus* (< *tlā-tos*, cf. gr. ἔταλαν).

Eo (e i suoi composti *nequeo* e *queo*): come il verbo *sum*, *eo* presenta un'alternanza vocalica indoeuropea tra grado medio e grado zero *ei-/i-* (cf. gr. εἶμι / ἴμεν). Il latino ha esteso ovunque il grado pieno tranne al supino (*ītum*) e al nominativo singolare del participio presente (*iens*)¹¹³. Tuttavia, dal grado pieno si è sviluppata un'alternanza vocalica *e-/ī-* dovuta al fatto che dinanzi a vocale la *i*, venutasi a trovare in posizione intervocalica, cadeva, mentre davanti a consonante resisteva dando però la possibilità al dittongo -

¹⁰⁶ Sulle particolarità flessive del verbo *sum* in latino vd. Bonfante 1932, Nyman 1977, Safarewicz 1978, Serbat 1983, Cipriano 1984, Joseph - Wallace 1987; 1989.

¹⁰⁷ L'infinito *posse* e il congiuntivo *possem* in luogo di *potesse* e *potessem* si sono formati per analogia con *esse* ed *essem*.

¹⁰⁸ Il tema del verbo *poteo* riaffiora nel latino volgare dando origine alle forme *potēre*, *potēbam* da cui le corrispondenti voci dell'italiano.

¹⁰⁹ Vd. Solmsen 1894, pp. 53 ss.

¹¹⁰ La nuova voce *vīs* è stata creata dopo che la forma *vel-s* (< *velsi*) ha dato l'esito *vel* che si è sclerotizzata come congiunzione ('o', 'vuoi'); una ricostruzione particolare è proposta da Cowgill 1978 (**vels* > **vell* > **vells* per rideterminazione della seconda pers. sing. > *veis* per risoluzione del nesso palatale con *s* > *vīs*).

¹¹¹ Vd. Traina 1955.

¹¹² *Tollo* (< **tol-no* 'portare sollevando') ha di conseguenza acquisito un perfetto *sustuli* (< *subs-tuli*) che si è sviluppato dopo che il verbo ha preso il significato di 'sollevare': su questo fenomeno di disgregazione e suppletivismo di *fero*, vd. Iliescu 1964.

¹¹³ Il participio alterna *e/o* nel suffisso per cui al nom. masch. sing. presenta grado radicale zero *ī* e grado suffissale *e* (*iens*), mentre negli altri casi presenta grado radicale pieno e grado suffissale *o*: gen. sing. *euntis* < *eiontis* (cf. gr. ἰόντος); sul verbo *eo* vd. Hamp 1985, pp. 223-224; Loeffstedt 1942, pp. 38-42.

ei di chiudersi in *ī*: al pres. indic. *eo* < *eio*, *īs* < *eis*, *īt* < *eit*¹¹⁴, *īmus* < *eimos* (quindi nei composti *abīmus*, *redīmus*), *ītis* < *eitis* (quindi nei composti *abītis*, *redītis*), *eunt* < *eionti*, impf. indic. *ībam* < *eibam*, fut. *ībo* < *eibo*, cong. pres. *eam* < *eiam*, imperativo pres. *ī* < *ei*, *īte* < *eite*, imper. fut. *īto* < *eito*, infinito pres. *īre* < *eisē*, cong. impf. *īrem* < *eisēm*, gerundio *eundum* < *eiondom*. Poiché la radice *ei-/i-* è imperfettiva, il verbo in origine non aveva il perfetto e usava la voce *vēni* di *vēnio*; più tardi, però, si sviluppò una forma analogica di perfetto in *-vi*: *ei-vi* > *ivi* > *ii* (per sincope). Nel latino popolare *eo* era poco usato a vantaggio di *vado*¹¹⁵, diffuso nel lessico quotidiano e nel latino tardo, poi ereditato dalle lingue romanze. Problematica risulta essere l'origine dei composti *queo* e *nequeo*; forse dall'espressione *neque it* si genera la forma *nequit* che, scomposta malamente dai parlanti *ne-quit*, ha dato luogo al positivo *queo* sulla falsariga di quanto accade a *nolo* per la voce *non vis* rispetto all'etimologico *ne-vis*.

Edo: tra i verbi anomali è quello che è stato regolarizzato per primo a causa della somiglianza tra le sue voci atematiche e quelle del verbo *sum*¹¹⁶; tuttavia nel latino classico si usano diffusamente alcune forme esito di processi di assimilazione, scempiamento e allungamento di compenso: pres. indic. *ēs* < *ess* < *ēd-s*, *ēst* < *edt*, *ēstis* < *edtes*; imper. pres. *ēs* (analogico della seconda pers. sing. dell'indicativo in luogo del puro tema *ēd*), *ēste* < *ēdte*, imper. fut. *ēsto* < *ēdto*, infin. pres. *ēsse* < *ēdsē*, cong. impf. *ēssem* < *ēdsēm*, part. perf. *ēsus* < *ēdtos*; il perfetto *ēdi* è invece analogico del modello *ēmo* / *ēmi*; di questo verbo sono attestati anche forme di congiuntivo in *-ī*: *edim*¹¹⁷.

Fio: la forma verbale, usata per esprimere la diatesi passiva di *facio*, viene dalla stessa radice indoeuropea **bhewē/bhu* usata per il perfetto del verbo *sum* (*fui*) e altre sue voci (*fore*, *futurus*, *fuam*)¹¹⁸; il presente indicativo è atematico tranne alla prima persona singolare e alla terza plurale, analogiche della coniugazione tematica: *fio*, *fis*, *fit*, *fimus*, *fitis*, *fiunt*; sono atematici anche l'imperativo *fi*, *fite*, *fito*. Anomali sono l'infinito pres. *fiēri*, il cong. impf. *fiērem* ed eccentrico è il comportamento prosodico perché la vocale *ī* resta lunga anche dinanzi ad altra vocale: *fīo*, *fīam*, *fīebas*.

¹¹⁴ La vocale breve in *īt*, in contrasto con *īs*, è dovuta al consueto abbreviamento in sillaba finale dinanzi a consonante diversa da *s*.

¹¹⁵ Cf. Wackernagel 1953, pp. 181-183.

¹¹⁶ La radice del verbo è dal grado medio *ēd-* (cf. gr. *ἔδ-ομαι*) di una radice che, al grado forte, ha dato in gr. *ὀδοῦς*; forse dal grado zero in latino si hanno *dens* e *in-ed-ia*; sul verbo *edo* vd. Bonfante 1933.

¹¹⁷ Vd. Traina 1977, pp. 51-54.

¹¹⁸ Cf. *supra*, p. 43; sulla morfologia del verbo *fio*, vd. Knecht 1968, Lopéz Moreda 1986.